



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVIII · Gennaio/Marzo 2013 · N° 1

Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1, comma 2, DC. - Alleg. 3 - Roma

ROMA GIOVANI

Le pagine BLU del lavoro

esclusiva

SICURITALIA

PIANO ASSUNZIONI

76 Addetti **RECEPTION**
E CONTROLLI ACCESSI
TECNICI - IMPIEGATI
GUARDIE GIURATE
a Roma anche licenza media senza esperienza

80 **NUOVO CONCORSO**
POLIZIA DI STATO

53 Parco giochi **Hydromania**
parcheggiatori - bagnini
add. clienti e ristorazione

Addetti **PULIZIE banche e uffici**
SECRETARI · IMPIEGATI · ARCHIVISTI
50 ADD.

Avanti c'è posto. Sì, ma quale?

In questo numero ■ **Il lavoro umiliato ed offeso** ■
Il Piano del Lavoro della Cgil ■ **Il lavoro "condizionato"**
di Troisi ■ **La cultura non si mangia**

1 editoriale
Non lavorare stanca
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

3 Scenari
**I problemi del lavoro sono fuori
del mercato del lavoro**
di Leonardo Becchetti

6 Scenari
Il lavoro umiliato ed offeso
di P. Domenico Pizzuti S.I.

12 Scenari
**Il Piano della Cgil per creare lavoro
e dare futuro e sviluppo al Paese**
di Giorgio Saccoia

17 Intervista a Emanuele Galossi
**Il mercato del lavoro immigrato
negli anni della crisi**
di Maurizio Debanne

20 Scenari
**La cultura non si mangia.
Storie di cattiva (di)gestione**
di Uno

26 Scenari
Giovani in crisi di futuro
di Anna Casella Paltrinieri

28 Scenari
"Un lavoratore"
di Giorgio Catena

Immagine di copertina di Maurizio Debanne



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Luisa Bonetti Massimo Nevola S.I.
Nicola Caschili Antonietta Palermo
Carmen Cecere Laura Pareschi
Laura Coltrinari Stefano Perlongo
Umberto Di Giorgio Davide Ternullo
Magda Galati Paola Trabucchi

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Massimo Gnezda
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Non lavorare stanca

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



L'austerità necessaria messa in atto nell'ultimo anno, purtroppo non ha dato i frutti sperati e la disoccupazione giovanile e quella di chi perde il lavoro è aumentata ancora di più.

E ciò che sconcerta è la non cura e il disprezzo pratico di un lavoro sempre più ignorato in Italia: quello culturale, accademico e della ricerca unito però all'accanimento contro le fasce più deboli e contro i poveri "più poveri", quelli senza radici che giunti in Italia con la speranza della disperazione ora sono costretti ad essere clandestini e a nascondersi alla meno peggio oppure ritornare ai loro paesi di morte.

E, comunque, il lavoro non è più (o non lo è da tempo) il perno su cui si basa il nostro vivere civile (la Costituzione Italiana recita così: l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro). Non è più un diritto-dovere, ma una merce di

scambio. E ciò che spetta viene ritenuto un favore. Davvero, come dice Giorgio Catena nel suo articolo su Massimo Troisi, non c'è più il lavoro solo ma sempre e soltanto un lavoro "condizionato".

Negli articoli di questo numero di Cristiani nel Mondo, affrontiamo proprio il problema del lavoro visto nei vari aspetti con contributi molto qualificati che potranno aiutarci almeno a chiederci: noi CVX cosa possiamo e dobbiamo fare. Ma ora permettetemi di aggiungere poche parole sulla situazione politica italiana e sul risultato elettorale (apparentemente non ha nulla a che fare con il problema del lavoro...). Può darsi che quando uscirà questo numero, già sapremo come e se potrà essere governata l'Italia che in questi giorni sembra una piccola barca sommersa dai flutti; su tutti i mezzi di comunicazione sentiamo spesso nominare la parola ingovernabilità, mentre alcuni signori d'oltralpe parlano di clown. E qualche signore, qui in Italia, ha fatto promesse che sa di non poter mantenere.

Le ultime elezioni, all'improvviso, hanno stravolto le nostre abitudini e un popolo, per lo più di giovani "normali", ha detto no al già visto, al gioco delle parti.

Cosa è accaduto? Verso dove andiamo?

Mi piace riprendere uno stralcio dell'intervento di Marco Bellizzi sull'*Osservatore Romano* di qualche giorno prima delle elezioni:

Su tutti incombe l'incognita di quali dimensioni avrà il successo del Movimento 5 Stelle guidato da Beppe Grillo, un fenomeno trasversale che con ancora troppa superficialità viene liquidato come espressione di antipolitica, di populismo o di demagogia, appellativi che, se possono ben adattarsi ad alcuni slogan lanciati durante i comizi, non rappresentano adeguatamente un elettorato che persegue anzitutto un rapporto diretto con i suoi rappresentanti, in un momento in cui, nonostante tutti i segnali che arrivano dalla società civile, la politica tradizionale è avvertita, spesso non a torto, desolatamente autoreferenziale.

*Io sono un uomo di 50 anni che ha perso il lavoro.
Io sono una donna "curva sul tramonto" col seno avvizzito
e i figli dispersi.
Io, rumeno, ho ancora una volta bussato alla tua porta, chiusa.
Io sono un giovane universitario a cui hanno rubato il futuro.
Io sono, io sono, io sono.....
La Cina non è più vicina ma è in casa nostra;
il crepuscolo degli dei non riguarda più la Germania
ma il grande impero degli Stati Uniti;
l'euro lega i paesi d'Europa che non riescono a trovare
matrici comuni;
l'Africa viene pubblicizzata attraverso gli strumenti
di comunicazione e il vecchio colonialismo diventa
il nuovo turismo di cemento;
sulle strade di Calcutta continuano file di morti
sotto lo sguardo indifferente dei nuovi ricchi;
E la Chiesa cattolica ha un Papa emerito che, con il suo gesto,
ha dato una grande lezione di fede, di coraggio e di umiltà
e potrebbe essere preso ad esempio dai tanti "piccoli grandi"
di questa terra.*



Il Cardinale Bagnasco, subito dopo le elezioni, si è espresso così:

I risultati delle ultime consultazioni elettorali rappresentano "un grande messaggio, un serio messaggio per il mondo della politica. Un messaggio su cui bisognerà che i responsabili e quindi le persone più interessate riflettano seriamente. Mi pare inoltre che si esprima una grande voglia di partecipazione da parte della gente". Lo ha detto il presidente della Cei e arcivescovo di Genova, cardinale Angelo Bagnasco, a margine della tradizionale messa pasquale celebrata negli stabilimenti genovesi di Ansaldo Energia.

Forse il risultato delle elezioni è il grido dei poveri, il desiderio di partecipazione, il risveglio della società accusata per troppo tempo di essere lontana dalla politica e disgustata dell'autoreferenzialità dei partiti tradizionali.

È vero, può esservi tanta demagogia e tanto populismo; ma è vero pure che tante istanze non possono più essere ignorate e che coloro che detengono il potere dovranno necessariamente confrontarsi con i bisogni reali e le esigenze che vengono dalla base.

Non si potrà più governare per il proprio tornaconto né solo in vista degli equilibri economici (o meglio, finanziari). Né si potrà più tentare di

dividere l'Italia in due parti non comunicanti dove l'una può trattare con l'Europa e l'altra può essere lasciata scivolare alla deriva fino a scomparire nel grande mare o a servire solo di forza lavoro.

Stiamo andando verso una nuova forma di democrazia partecipata?

Al tentativo di sostituire la tecnocrazia ad una partitocrazia malata, forse il risultato delle elezioni ci dice che dobbiamo necessariamente e subito provare ad immaginare una nuova forma che impedisca il sorgere pericolosissimo di forme dittatoriali (ci è bastato quanto purtroppo abbiamo avuto).

Certamente percepiamo che un mondo al quale (forse supinamente) eravamo abituati sta scomparendo o forse già non c'è più e abbiamo paura del nuovo.

Sembra che non vi sia più senso, non più certezze, tutto è fluido e tutto sfugge alla comprensione.

Eppure, sono contento di vivere in questa epoca e questo tempo così particolare. Noi, i contemporanei, stiamo vivendo una delle tante svolte storiche e forse una senza precedenti. Tutto è in crisi ma tutto è da costruire: nelle nostre mani è il seme di una nuova e più giusta umanità e noi dobbiamo farci terra buona perché venga fuori l'abbondanza.

I problemi del lavoro sono fuori dal mercato del lavoro

DI LEONARDO BECCHETTI



Una delle illusioni più frequenti è che i problemi del mercato del lavoro si possano risolvere sul mercato del lavoro stesso trovando la soluzione contrattuale ottima ed agendo su flessibilità in entrata ed uscita. I problemi del mercato del lavoro sono in realtà i problemi dell'intera economia. Se il paese ristagna e non c'è creazione di valore economico non si creano neanche posti di lavoro. Per risolvere il problema dell'occupazione bisogna dunque risolvere il problema dell'intera economia. Come sappiamo ormai bene il nostro paese è quello tra i paesi ad alto reddito che meno è riuscito ad assorbire lo shock della globalizzazione. Prima della globalizzazione e dell'euro tre nostri fattori competitivi primari erano la spesa pubblica, la svalutazione del cambio che rendeva le nostre merci più competitive un costo del lavoro relativamente più basso rispetto ai concorrenti

europei. Si trattava in realtà di "droghe" che riducevano i nostri incentivi a puntare su qualità e competitività ma le droghe funzionavano. Oggi nessuna di queste leve è più a disposizione. L'apertura alla concorrenza con i mercati di tutto il mondo ci mette a confronto con paesi come Cina ed India dove i salari sul mercato informale sono fino a 30 volte inferiori ai nostri. Ma la concorrenza sul costo del lavoro è a nostro sfavore anche se rimaniamo solo all'interno dell'Unione Europea. Il recente rapporto Svimez per spiegare i mali del Mezzogiorno metteva a confronto l'operaio meridionale e quello bulgaro sottolineando come il nostro costasse 8 volte di più essendo solo tre volte più produttivo. La sfida della globalizzazione è proprio questa. Paghiamo la "colpa originaria" di essere andati avanti da soli nello sviluppo economico e adesso la miseria degli altri diventa una minaccia

formidabile alle conquiste e ai diritti conquistati con fatica dai nostri lavoratori. Non si tratta di una situazione destinata a durare per sempre ma di una transizione dolorosa che sarà comunque molto lunga. La legge di Maslow vale per tutti e persino in Cina la nuova generazione vuole passare dalle fabbriche alla scrivania cominciando a creare tensione sul mercato del lavoro che spinge al rialzo i salari. Nel frattempo le imprese vanno alla ricerca di altri paesi dove il costo del lavoro è più basso.

Sarebbe sbagliato pensare però che la competitività si riduce solo abbassando il costo del lavoro. Con quali effetti sulla qualità della vita e del lavoro? La soluzione sarebbe quella di creare tanti McDonald jobs a 400 euro al mese? Impossibile competere al ribasso con i salari di paesi poveri ed emergenti. Il modello dovrebbe piuttosto essere quello tedesco dove i salari medi lordi del settore manifatturiero sono leggermente più alti dei nostri. Su cosa si fonda la competitività di quel modello? Su un sistema

paese che funziona molto bene. Qualche tempo fa nel pieno della tempesta finanziaria dello spread un rapporto di Confartigianato evidenzia i "50 spread dell'economia reale" che ci distanziano dalla Germania. Mettendo in evidenza i nostri ritardi su tutti quei fattori che congiuntamente creano la trappola del nostro declino. Si tratta più specificamente dei ritardi nell'istruzione, nella ricerca, nelle infrastrutture digitali, nella lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, nell'efficienza della giustizia civile, nei pagamenti della pubblica amministrazione e nei tempi necessari per avviare un'attività imprenditoriale. Sono cose terribilmente concrete ed importanti se imprenditori italiani ci confessano che hanno preferito trasferirsi a Londra perché lì il foro delle controversie civili decide entro due mesi mentre in Italia una causa civile non si sa mai quando finisce. Grave anche il nostro ritardo in termini di *digital divide* e di istruzione. Uno dei dati statistici che sorprende di più è che la quota di coloro che non hanno più

Disoccupazione a colpi di record

Il nuovo anno apre in deciso peggioramento, dopo un 2012 già nero, che registra un boom di disoccupati, quasi 640 mila in più, e di precari, arrivati a 2,8 milioni. Le ultime cifre dell'Istituto di statistica assomigliano a un bollettino di guerra che spaventa sia i sindacati che gli imprenditori: per il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, si tratta di dati «agghiaccianti». Ma a soffrire è tutto il Vecchio Continente, nella zona euro la quota di chi è a caccia di un posto a gennaio balza all'11,9%, con il commissario all'occupazione Laszlo Andor che parla di tassi «inaccettabili», una «tragedia per l'Europa».

Nel dettaglio, tornando all'Italia, le stime dell'Istat indicano per gennaio un numero di senza lavoro in aumento di 110 mila unità in un mese. Solo tra i giovani in 655 mila sono a spasso. Insieme agli under 25 le più penalizza-

te continuano ad essere le donne: tra loro il tasso di disoccupazione è pari al 12,8%. Guardando agli inattivi, non scendono più su base mensile, anzi l'Istat rileva un piccolo incremento. Forse molti di coloro che erano entrati nel mercato, per tentare l'impresa di essere assunti, si sono dovuti arrendere. Quindi a gennaio la crescita dei senza lavoro riprende ad essere alimentata dalle perdite occupazionali.

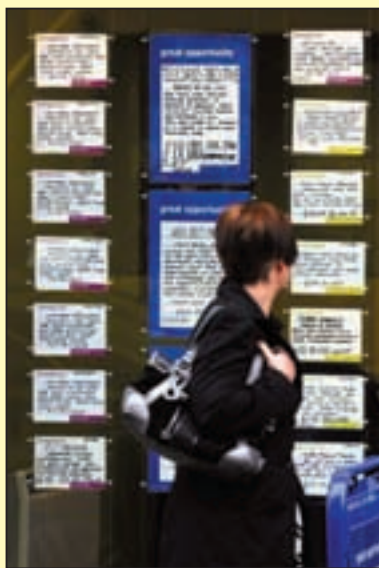
Facendo un passo indietro, la fotografia completa sul 2012 restituisce un Paese dove la disoccupazione è salita rispetto al 2011 di oltre il 30% (636 mila unità) coinvolgendo, spiega l'Istat, in più della metà dei casi persone con almeno 35 anni. Un rialzo che è dovuto sei volte su dieci a quanti perdono il proprio posto. E una volta smarrito un impiego è sempre più difficile ritrovarlo, dato che la disoccupazione di lunga durata, oltre i dodici mesi, sale

della licenza media è in Italia superiore al 50 per cento della popolazione. I nostri laureati sono di poco al di sopra del 20 per cento quando l'obiettivo europeo è di arrivare al 40 per cento. Tutto questo non per il gusto di prendere un titolo di studio che non serve. Statisticamente, infatti, in ogni paese del mondo i rendimenti della scolarizzazione ci dicono che un laureato guadagna in media tra il 20 e il 40 per cento in più di un diplomato. Anche in Italia dove il sistema delle piccole e medie imprese non favorisce tali rendimenti i rendimenti della scolarizzazione restano significativi e consistenti. E i rendimenti non monetari dell'istruzione sono altrettanto elevati ed includono la capacità di godere più pienamente dei beni culturali e la crescita di capitale sociale che beneficia sia i diretti interessati che il paese nel suo insieme. Eppure proprio quest'anno, probabilmente per effetto della recessione e della maggiore avversione al rischio e scoraggiamento che ne consegue, abbiamo assistito ad un vistoso calo degli iscritti.

Se vogliamo lottare contro la piaga della disoccupazione giovanile e quella di milioni di giovani che né studiano né lavorano dobbiamo pertanto agire simultaneamente su tutti questi fattori che generano la trappola del declino. E al contempo puntare su quei fattori competitivi non delocalizzabili per valorizzare settori dove il costo del lavoro conta meno. Dobbiamo quindi valorizzare il nostro territorio, l'inestimabile patrimonio artistico culturale, rilanciare il turismo (tutto fondato su risorse non delocalizzabili), puntare sulla rivoluzione verde che può creare molti posti di lavoro e su qualità ed innovazione nel settore industriale per aumentare il numero di quelle aziende eccellenti che vendono sui mercati mondiali. Si tratta di una sfida complessa che richiede, serietà, competenza, pazienza ed applicazione nonché sensibilità sociale. Purtroppo il rischio del nostro paese è proprio quello dell'irresistibile tentazione della spettacolarità e delle ricette semplicistiche. Speriamo che elettori e politici non ci cadano anche stavolta.

al 52,5%. Spesso a perdere il posto sono i più giovani, mentre prosegue la crescita degli ultracinquantenni ancora a lavoro, a causa dell'inasprimento dei requisiti per andare a pensione. Sempre il 2012 segna l'avanzata del precariato: con 2 milioni e 375.000 contratti a termine, al top dal 1993, e 433.000 collaboratori. Un altro segnale dell'indebolimento dei rapporti di lavoro viene dal forte incremento del part time (+10%), soprattutto involontario. Ma non sono solo gli italiani a subire gli effetti della crisi, anche gli stranieri che giungono nella Penisola devono fare i conti con un tasso di senza lavoro salito al 14,1%.

Durante il 2012 il mercato del lavoro è andato



sempre più deteriorandosi, peggiorando di mese in mese, basti pensare come il tasso di disoccupazione giovanile abbia

toccato nell'ultimo trimestre il 39%, con un picco del 56,1% per le ragazze del Sud. I sindacati vedono nero: la Cgil rilancia «l'emergenza» occupazionale; mentre la Cisl sottolinea come nell'ultima parte del 2012 siano diminuiti anche i contratti a termine e di collaborazione; la Uil definisce i dati dell'Istat «inquietanti», sulla stessa linea l'Ugl. Dall'altra parte esprimono timori anche Confindustria e Confcommercio. In particolare il leader di viale dell'Astronomia

evidenzia come «la situazione sia assolutamente drammatica».

Il lavoro umiliato ed offeso

DI P. DOMENICO PIZZUTI S.I.*



“Lavorare stanca. Non lavorare: umilia”.¹ La cifra per esprimere la condizione sociale del lavoro (dipendente) negli ultimi decenni è quella del lavoro “umiliato ed offeso”, non solo non avere o perdere un’occupazione è fonte di umiliazione, ma anche di non vita perché induce alcuni al gesto estremo di uscire dalla vita.

Su questa degradazione palese del lavoro, dal punto di vista del suo “valore”, per interrogare le pagine sacre, di seguito espongo alcune considerazioni per riscattare il “lavoro umano”.²

È, infatti, una sofferenza ed umiliazione che si percepisce “a pelle” nei rapporti quotidiani specialmente nelle aree dove mancano o sono scar-

se le opportunità lavorative e le preoccupazioni e richieste lavorative di famiglie e giovani battono letteralmente alle porte delle nostre chiese e comunità cristiane. Poco prima di accingermi a rivedere questo testo, questa mattina dopo la Messa, ho incontrato una giovane signora laureata in farmacia che da tre anni mi ripete che “non è ancora nata la farmacia che l’assuma”, nonostante abbia interrogato farmacie, ambulatori, ospedali da Napoli a Sorrento! Il lavoro ricercato e non trovato, il lavoro “forzato” e duro per condizioni e ricompense, rende “amara la vita” come si afferma degli Ebrei sotto la sferza dei sorveglianti dei Faraoni (Es. 1, 13). Ritengo che si debba partire da questa percezione e condivisione di sentimenti, aspettative, sofferenze, frustrazioni, amarezze nelle relazioni quotidiane con le persone e di un intero ambiente, che rivelano autentici “problemi sociali” da affrontare.

Per procedere in questa riflessione, in primo luogo è necessario mettere in luce le dinamiche economiche e sociali, cause storiche e non naturali s’intende, che hanno condotto alla attuale

* Gesuita e sociologo, vive presso la comunità di Napoli Scampia. Autore de “Le due Napoli” e di altri saggi, è professore emerito di Sociologia alla Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale ed è stato direttore dell’Osservatorio sulla camorra e l’illegalità. Scrive come opinionista su quotidiani, periodici e siti web, ed è attivo nelle iniziative del Centro Hurtado di Scampia. Autore del blog domicopizzuti.blogspot.it

La compressione, degradazione ed umiliazione del lavoro avvenuta negli ultimi decenni è da attribuire alle strategie del capitalismo finanziario, o alla controffensiva capitalistica che ha portato ad una mutazione del capitalismo in senso finanziario e dura fino ai nostri giorni.

degradazione ed umiliazione del lavoro nelle società occidentali più deboli, in secondo luogo sceverare le interrogazioni che vengono poste alla pagina biblica per una sua liberazione o restituzione di umanità. Anche se si può ritenere che la risposta è in qualche modo intrinseca alla dignità offesa ed umiliata del lavoro nell'uomo immagine di Dio che è percepita, manifestata e sofferta dagli uomini e donne soggetti del lavoro come nel caso riportato ed in altri numerosi. Più che di lavoro occorre certo parlare di "lavori" in riferimento alle diverse tipologie di esercizio e dimensioni che assume nella riproduzione sociale da parte dei soggetti umani e della sua "digitalizzazione" per la diffusione delle tecnologie informatiche e telematiche nella società della conoscenza, che non sembra scalfire in tanti casi la sua strumentalità a scopo di profitto. Si direbbe, con una terminologia non nuova ma che colpisce il segno, nell'ambito di asimmetrici "Rapporti di produzione", argomentata tra l'altro con il raggiungimento del pareggio di bilancio a livello aziendale come a livello nazionale. In questo giroscopio di lavori, alcune differenziazioni sono da tener presente (anche se non approfondite in questa nota), per condizioni e riconoscimento e riguardano la partecipazione o meno al mercato del lavoro (occupati, disoccupati, inoccupati, rinunciatari, esclusi), il lavoro maschile e femminile secondo il genere, la disoccupazione secondo le diverse generazioni, e le opportunità lavorative secondo lo status in riferimento al possesso o meno di una cittadinanza nei luoghi di residenza (extracomunitari, Rom, e via dicendo).

Il capitalismo finanziario

La compressione, degradazione ed umiliazione del lavoro avvenuta negli ultimi decenni è da attribuire alle strategie del capitalismo finanziario, o alla controffensiva capitalistica che ha portato ad una mutazione del capitalismo in senso finanziario e dura fino ai nostri giorni. O, secondo un'altra versione, ad una "lotta di clas-

se alla rovescia". Secondo Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini, la crisi recente che ha investito le società occidentali nasce dalla rottura di un compromesso storico tra capitalismo e democrazia nell'immediato secondo dopoguerra, che nella fase successiva a questa rottura ha dato luogo all'Età del "capitalismo finanziario".³

Si tratta di una mutazione del capitalismo di natura essenzialmente finanziaria con tutte le conseguenze economiche, sociali e politiche. Essa attribuisce alla grande impresa privata ed al capitale un potere assolutamente sproporzionato rispetto agli altri fattori della produzione, soprattutto il lavoro. Sotto la guida degli Stati Uniti si realizzò quel grande compromesso tra democrazia e capitalismo che durò dalla fine della seconda guerra mondiale alla prima metà degli anni Settanta, un periodo in cui si coniugarono non senza conflitti e tensioni una forte crescita economica ed un aumento dell'egualianza sociale. Successivamente, la liberazione progressiva del movimento dei capitali determina un completo rovesciamento sia dei rapporti tra capitale e lavoro sia tra capitalismo e democrazia, perché crea una condizione di fortissimo vantaggio per le grandi imprese private nei confronti degli Stati nazionali, e la capacità di intervento dello Stato nell'economia subisce un drastico ridimensionamento mentre i lavoratori subiscono i ricatti delle delocalizzazioni produttive. La liberazione dei movimenti di capitali è la mossa decisiva che influenza l'evoluzione dell'economia mondiale ed inaugura un nuovo tipo di capitalismo, il "capitalismo finanziario".

«Si crea un mercato finanziario integrato che consente al capitale di tutto il mondo di entrare in collegamento e di dar luogo all' "Internazionale dei capitalisti", un élite globale che concentra in sé un potere immenso. L'appello di Karl Marx. "Proletari di tutto il mondo unitevi", si realizza, ma al contrario. I mercati finanziari diventano un'istituzione strutturata ed iniziano ad esprimersi come i governi. È ben noto, infatti, che a Wall Street si tengono riunioni periodiche

dei capi delle grandi banche e delle società finanziarie che stabiliscono i tassi di interesse e, attraverso le proprie scelte d'investimento o di disinvestimento, possono sfiduciare i governi che attuano politiche economiche non gradite e quindi sono in grado di condizionare il destino di intere popolazioni».⁴

L'enorme concorrenza che si stabilisce in seguito alla liberazione dei movimenti di capitale tra capitalismo nazionale e mercato finanziario internazionale, aumenta ed accresce il peso del profitto nell'ambito della struttura economica: il profitto di breve periodo riconquista un'importanza centrale nell'economia dell'impresa ed in tutte le attività finanziarie. «I finanziari conquistano così un ruolo centrale nella gestione delle grandi unità produttive imponendo la loro visione del mondo, rappresentata dal guadagno immediato da ottenere con ogni mezzo».⁵

La tendenza progressiva ad un peggioramento delle condizioni dei lavoratori da un lato favoriva la competitività delle imprese e l'espansione dei profitti, dall'altro minacciava di compromettere un ordinato e continuo aumento della domanda pregiudicando lo svolgimento corrente dell'economia. Il colpo di genio fu favorire l'indebitamento privato con i crediti bancari (crediti al consumo e mutui immobiliari), fu così assicurato il consenso sociale nonostante il ristagno dei salari reali praticamente fermi nel lungo ciclo di crescita neoliberista (1983-2007). Queste tendenze sono state avvalorate dall'influenza della teoria neoclassica alla base dell'ideologia liberista in seguito alla crisi della teoria keynesiana degli anni Settanta ed il crollo del comunismo agli inizi degli anni Novanta. Questi sviluppi hanno condotto alla messa in crisi dell'intervento pubblico nell'economia ed aperto le porte ad imponenti processi di privatizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro accelerando lo sviluppo del settore finanziario ed i movimenti di capitale. È una leggenda quella dell'autoregolazione dei mercati, del mercato libero, perché nell'ideologia sia quella

liberale che marxista si assume il principio che gli eventi si svolgano secondo una logica naturale, anziché derivare da una volontà politica. Il mercato reale, in ogni momento, è il risultato delle relazioni sociali tra gli uomini, con le disuguaglianze ai punti di partenza, ed è dominato da enormi concentrazioni di potere che alterano la concorrenza perfetta immaginata dagli economisti neoclassici. Giustamente i nostri autori affermano che «i mercati non sono entità metafisiche, ma sono dominate da poche grandi concentrazioni di potere».⁶ La globalizzazione a sua volta ha favorito i consumatori ma si è ritorta contro i lavoratori che sono divenuti sempre più precari ed hanno avuto aumenti salariali irrilevanti. Con la finanziarizzazione la funzione del capitalismo si è ridotta nuovamente all'aspetto essenziale del profitto inteso come superamento relativo dei rendimenti di capitale nel breve e brevissimo termine. Il mercato mondiale dei capitali è divenuto una realtà istituzionale con un proprio governo mondiale.

«Quello che il proletariato non è riuscito a realizzare ("Proletari di tutto il mondo unitevi"): esso si pone ormai come una potenza globale strutturata rispetto a quella dei governi. Neppure Marx avrebbe potuto immaginare quanto fosse stato vicino alla realtà quando aveva definito i governi come agenzie di affari del capitalismo».⁷ Come effetto della crisi per l'indebitamento pubblico si realizza e teorizza la punizione degli stati, dei lavoratori e delle imprese industriali. Gli stati che non riescono a tener sotto controllo le proprie finanze per l'impennata del debito pubblico sono puniti dai mercati e le istituzioni internazionali sono pronte a richiamare i governi che non rispettino direttive da loro imposte. Fanno le spese di questa emergenza del settore pubblico i lavoratori, perché si utilizza la crisi come arma per ridurre salari, diritti, tutele e diritti sociali. Anche in Italia è aumentata l'età pensionabile, le prestazioni sociali sono ridotte sempre più, l'attacco al sistema del welfare prosegue senza sosta.

Gli stati che non riescono a tener sotto controllo le proprie finanze per l'impennata del debito pubblico sono puniti dai mercati [...]. Fanno le spese di questa emergenza del settore pubblico i lavoratori, perché si utilizza la crisi come arma per ridurre salari, diritti, tutele e diritti sociali.

Senza entrare nel merito della delineazione di strategie alternative per superare la crisi e costruire una società con maggiore eguaglianza, chiaramente si manifesta l'esigenza di riportare la finanza al servizio dell'economia; e l'economia sotto la programmazione della politica.

Liberazione del lavoro

La compressione delle condizioni, dei diritti, delle opportunità lavorative nel contesto del c.d. "capitalismo finanziario" e conseguente svalutazione, mercificazione e strumentalizzazione del lavoro umano, in riferimento alla pagina biblica, richiama a mio avviso la condizione di oppressione nel lavoro degli ebrei in Egitto sotto i Faraoni.⁸ Ed il cammino di liberazione di un popolo verso un terra promessa, cioè un'e-

sperienza di liberazione da un condizione di oppressione per intervento divino che costituisce la memoria della storia di un popolo.⁹ Con le opportune cautele interpretative, non solo per distanze temporali e sociali, si possono cogliere in questa storia religiosa alcuni elementi di una condizione di oppressione non solo lavorativa nel regno egiziano, che ridestano l'intervento divino per liberare il popolo ebraico da un gogo ed incamminarlo verso la terra promessa di benessere e felicità.

La liberazione del popolo ebraico dall'Egitto è contenuta nei capitoli 1-15 del Libro dell'Eso- do che della storia religiosa di questo popolo in riferimento al soggiorno degli israeliti in Egitto conserva solo lo sviluppo numerico delle famiglie uscite da Giacobbe (che richiama la fertilità



degli emigrati nei nostri paesi) e l'oppressione egiziana tramite il lavoro forzato alla pari degli schiavi. Secondo il commento della Bibbia di Gerusalemme, gli israeliti hanno risentito come una condizione insopportabile la loro equiparazione a queste categorie inferiori e quindi hanno voluto riprendere la vita libera del deserto ed a loro volta gli egiziani hanno considerato questa richiesta come una rivolta di schiavi. La durezza del lavoro imposto agli ebrei è motivato dal timore della crescita numerica di questo popolo ed oggi si direbbe per motivi di sicurezza come per gli immigrati nei nostri paesi per derive e politiche xenofobe.

«Per questo gli egiziani fecero lavorare i figli di Israele trattandolo duramente. Resero loro amara la vita, costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza» (Es. 1, 13-14). Successivamente, particolare che ha qualche affinità con gravami odierni sul lavoro esercitato in condizioni pesanti e meno redditizie a parità di tempo di lavoro, il lavoro degli ebrei viene inasprito perché dovranno produrre lo stesso numero di mattoni e procurarsi da sé la paglia (Es. 5, 6-14). Queste istruzioni ai capi dei lavori forzati, produssero le recriminazioni degli scribi degli israeliti e del popolo per questo duro trattamento. L'aspetto più rilevante di questa storia di oppressione è l'ascolto dei gemiti del popolo: «Gli israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli israeliti e se ne prese pensiero» (Es. 2, 23-28). Mosè riceve la missione di recarsi dal Faraone e far uscire gli israeliti dall'Egitto, di liberare il popolo dalla mano dell'Egitto verso un paese bello e spazioso, dove scorre latte e miele (Es. 3, 7-12).

Senza applicazioni indebite alle condizioni odierne del lavoro, in questa storia religiosa di un popolo narrata dall'Esodo, la dura condizione di

schiavitù in Egitto con i lavori forzati per il Faraone al cospetto di Dio trova disapprovazione ed ascolto delle grida degli israeliti ed un intervento di liberazione con l'uscita dall'Egitto di un popolo sotto la guida di Mosè verso un paese libero. Chi ascolta oggi le grida di coloro che sono espulsi dal lavoro, o tardano a trovare un'occupazione che per giunta è precaria, flessibile, insicura, con minori diritti e difese? Le varie piazze televisive che concedono qualche minuto a gruppi di lavoratori esuberanti o esodati per le crisi aziendali in vari settori produttivi, o a giovani e donne disoccupati e malpagati in occupazioni temporanee e precarie. Perché queste grida, questi lamenti, queste recriminazioni non sempre trovano ascolto oltre le sacre mura in tutt'altre faccende affaccendate, se non con iniziative cooperative di lavoro sociale per giovani anche nelle regioni meridionali.¹⁰ Non solo per una sensibilizzazione di coscienza ma per un riscatto della dignità del lavoro umano a presidio anche della vita familiare.

Secondo l'analisi proposta, il problema ha una forte caratura politica con dimensioni internazionali, per l'esigenza di un controllo e regolazione dei mercati di capitali, una *governance* delle strategie finanziarie da parte di governi nazionali o europei. E dipende dagli equilibri di potere nelle varie società ed a livello mondiale. Chiaramente per un periodo è prevalso un'ideologia liberista senza freni, un'ideologia diffusa di libero mercato anche dei capitali, una comunicazione politica che per il pareggio dei bilanci ha richiesto sacrifici che sono gravati sui gruppi più deboli della popolazione (pensionati, lavoratori, piccoli imprenditori) e non hanno privilegiato l'equità. Il nodo della questione a nostro avviso risiede appunto nelle ideologie liberiste diffuse nell'arena pubblica nel periodo di crescita del capitalismo finanziario con le sue conseguenze nella crisi economica e finanziaria, conquistando "egemonia" nella pubblica opinione e nelle politiche dei governi. Dal punto di vista della dignità del lavoro umano, richia-

mata per esempio nell'enciclica di Giovanni Paolo II "Laborem exercens", dedicata appunto al lavoro dell'uomo, "flessibilità" e "precarietà" senza controllo sono delle autentiche bestemie che gridano al cospetto di Dio ed invocano azioni e strategie collettive per una restituzione di dignità e primato ai lavori degli uomini.

Bisogna riscoprire e attualizzare il principio richiamato nella stessa "Laborem exercens", «il principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale» (n. 12), anche di quello finanziario lasciato libero nelle mani dei nuovi Faraoni di Wall Street per accrescere profitti.

Da questo punto di vista, cioè del lavoro umano, il lavoro è veramente la "chiave della questione sociale" o eufemisticamente della "coesione sociale" e della riforma della società per infrangere le disuguaglianze sociali crescenti ed i poteri economici e finanziari cristallizzati. E della giusta ed universale distribuzione dei beni della terra e di quelli prodotti nel tempo dall'intelligenza dell'uomo.

In una rivista come questa, rivolta anche alle giovani generazioni, come conclusione, possono servire le parole di esortazione di Benedetto XVI ai giovani europei raccolti in preghiera in piazza S. Pietro il 29 dicembre in occasione del "Pellegrinaggio di fiducia sulla terra": «Cari giovani amici, Cristo non vi toglie dal mondo. Vi manda là dove la luce manca, perché la portiate ad altri. Sì, siete tutti chiamati ad essere delle piccole luci per quanti vi circondano. Con la vostra attenzione ad una più equa ripartizione dei beni della terra, con l'impegno per la giustizia e per una nuova solidarietà umana, voi aiuterete quanti sono intorno a voi a comprendere meglio come il Vangelo ci conduca al tempo stesso verso Dio e verso gli altri. Così, con la vostra fede, contribuirete a far sorgere la fiducia sulla terra».¹¹

¹ I. Diamanti, *Il discensore sociale*, in La Repubblica, 2 febbraio 2013, p. 4. L'importanza del lavoro si manifesta specialmente in tempo di crisi, quando incombe la disoccupazione e la precarietà diventa "normale". "Perché lavorare non dà solo reddito. Dà dignità, Riconoscimento. Identità" (Ib.).

² *Laborem exercens*. Lettera enciclica sul lavoro umano nel 90° anniversario della Rerum Novarum, Giovanni Paolo II, 1981.

³ G. Ruffolo S.Sylos Labini, *Il film della crisi*. Le mutazioni del capitalismo, Einaudi, Torino 2012.

⁴ Ib., p. 11.

⁵ Ib., p. 12.

⁶ Ib., p. 52.

⁷ Ib., pp.44-45.

⁸ Più in generale, si veda il contributo di L. Di Pinto, *Lavoro e non lavoro: dialettica dell'operosità umana nella Bibbia*, in AA.VV., *Per una teologia del lavoro nell'epoca attuale*, a cura di D. Pizzuti, EDB 1985, pp. 85-126. Secondo il Di Pinto, attraverso una rivisitazione della Bibbia nel suo complesso, il lavoro emerge come una grandezza polidialettica. Cioè una realtà attraversata da alcune polarità fondamentali, non rigidamente separate, ma che si intersecano a vicenda (ib., p. 7).

⁹ Doveroso è il richiamo alla benemerita "teologia della liberazione" in riferimento alle situazioni di sottosviluppo, oppressione, sfruttamento di paesi dell'America Latina. Anche se negli ultimi due o tre decenni si registrano processi anche impetuosi crescita economica di paesi del c.d. BRIC, acronimo che si riferisce al Brasile, Russia, India e Cina.

¹⁰ Vedi le esperienze di avviamento al lavoro del Centro Hurtado a Scampia illustrate da F. Romano S. Sala, *Scampia oltre le apparenze*, in "Aggiornamenti sociali", 11 (2011)686-694.

¹¹ Vedi, *Il capodanno di Taizé visto da un 20enne e un 80enne*, <http://www.domenicopizzuti.blogspot.it/>

Il Piano della Cgil per creare lavoro e dare futuro e sviluppo al Paese

DI GIORGIO SACCOIA, Ufficio Stampa Cgil Nazionale

Creare nuovi posti di lavoro, mettendo al centro il territorio, riqualificando industria e servizi, riformando Pa e welfare, con l'ambizione di dare senso all'intervento pubblico come motore dell'economia. Difendere il lavoro nei settori più tradizionali, come l'agricoltura, l'industria e il terziario. Il tutto sostenuto da una radicale riforma fiscale. Sono questi in estrema sintesi gli obiettivi contenuti nel "Piano del Lavoro - Creare lavoro per dare futuro e sviluppo al Paese" della Cgil che segue, a distanza di 64 anni, il Piano del Lavoro firmato nel '49 da Giuseppe Di Vittorio. Per la Cgil ci sono, infatti, analogie nelle condizioni di partenza: l'Italia usciva da una devastante guerra; oggi, dopo un altrettanto devastante crisi economica, c'è ancora bisogno di "ricostruzione" e innovazione.

La proposta di un Piano del Lavoro, come si legge nell'*incipit* del testo, "nasce dalla ferma convinzione che non si aprirà una nuova stagione di crescita e sviluppo se non si riparte dal lavoro e dalla creazione di lavoro". Un lavoro che invece negli anni è stato "svilito e messo da parte" mentre, parallelamente, la crisi del sistema diventava strutturale. "Quindici anni di non aumento della produttività - scrive la Cgil nel Piano -, vent'anni di profitto spostati a rendite finanziarie e immobiliari, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi anni, circa quattro milioni di lavoratori precari sono il quadro

del declino del nostro Paese, di un processo di deindustrializzazione che ha visto una forte accelerazione nei cinque anni della crisi".

Obiettivi

La fotografia della crisi è impietosa, così come quella dei mali che l'hanno incentivata, che termina con il rigorismo. "Serve una grande rivoluzione culturale che affronti innanzitutto il tema del Paese", si legge nel Piano del Lavoro. Da qui l'individuazione degli obiettivi che partono dalla creazione di nuovi posti di lavoro legati: "Ad attività di risanamento, bonifica, messa in sicurezza del territorio e valorizzazione dei beni culturali; allo sviluppo dell'innovazione tecnologica nella tutela dei beni artistici; alla riforma e al rinnovamento della Pa e del welfare; all'economia della conoscenza; all'innovazione e alla sostenibilità delle reti infrastrutturali".

Così come è un obiettivo difendere il lavoro, anche riqualificandolo, dei settori più tradizionali (agricoltura, industria terziario) attraverso: "La riorganizzazione e creazione di domanda pubblica; il sostegno alla ricerca pubblica e all'incentivazione di quella privata; la qualificazione degli investimenti con innalzamento della specializzazione produttiva e la qualità nell'industria e nei servizi; una politica che riavvii il credito; i vincoli di qualità della produzione italiana, la regolarità e la trasparenza degli appalti (cancellando il massimo ribasso)". Obiettivi che non possono prescindere da un lavoro che sia "dignitoso, contrattualizzato, retribuito, qualificato dalle tutele universali e dalla formazione".

Tempi

Il Piano del Lavoro della Cgil deve agire su di *un periodo che va dai tre ai cinque anni*, su due segmenti: il primo che va dall'emergenza al medio periodo, il secondo di lungo periodo che preveda "riforme necessarie e scelte indispensabili".

Il *primo tempo* deve affrontare le emergenze "in coerenza all'idea che il lavoro genera anche processi di riduzione della disuguaglianza e di in-



clusione sociale”. Da qui l’individuazione di un piano straordinario nel Piano del Lavoro per avviare da subito la creazione di posti di lavoro per giovani uomini e giovani donne, in particolare nel Mezzogiorno, che metta al centro: la bonifica (a finanziamento pubblico e privato) del territorio con modalità innovative che insieme al risanamento affrontino la messa in sicurezza e la prevenzione. Questo programma deve vedere “l’assunzione di giovani qualificati; la riunificazione e l’incremento dei fondi di fiscalizzazione per l’assunzione di giovani e donne con il vincolo dell’assunzione contrattualizzata ed a tempo indeterminato; costruire un piano straordinario per l’occupazione giovanile con l’impiego o l’intervento pubblico per produrre beni e servizi collettivi e pubblici”.

Il *secondo tempo* che si sviluppa su di un medio periodo deve affrontare “le riforme necessarie, le scelte indispensabili”. Secondo il Piano della Cgil i progetti operativi per i singoli argomenti devono fondarsi su “una condizione generale del Paese attrattiva per gli investimenti, efficace e produttiva, che permetta cioè di moltiplicare il valore che i singoli progetti producono”. Per questo sono “indispensabili riforme strutturali all’insegna dell’equità sociale, dell’inclusione sociale e della promozione sociale”, che devono investire l’istruzione (tra le proposte, per una scuola pubblica, nazionale e laica, quella dell’innalzamento dell’obbligo scolastico a 18 anni), la pubblica amministrazione e i servizi pubblici locali, il ripristino della legalità. Tra le riforme, infine, anche un ritrovato protagonismo dell’intervento pubblico. “Se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo – si legge nel Piano del Lavoro –, o più brutalmente se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita del Paese, l’intervento pubblico è non solo necessario, ma essenziale”. E ne individua le direttrici, partendo dalla politica industriale, passando per le infrastrutture (materiali e immateriali), per arrivare al welfare nazionale e locale.

Quei mestieri che non piacciono più

Paradossale, ma vero. Nell’Italia di oggi dove il lavoro rischia di diventare una chimera ci sono quasi 150mila posizioni che le imprese non riescono a coprire. Lavoro che c’è, e che nessuno vuole fare. Secondo uno studio della Confartigianato le aziende italiane hanno grosse difficoltà a coprire quei mestieri “trascurati” che non hanno *appeal* sui giovani.

Installatori di infissi

In questo settore dell’artigianato il posto di lavoro sarebbe assicurato. Manca, infatti, l’83 per cento dei 1.500 installatori di infissi di cui necessitano le aziende.

Panettieri

Sono in pochi a voler fare il panettiere artigianale, probabilmente a causa dei pesanti orari di lavoro notturni: non si riesce a coprire il 39% dei 1.040 posti disponibili.

Pasticceri, sarti e gelatai

Il 29 per cento dei 1.750 posti per gelatai e pasticceri è ancora libero, come anche per aspiranti sarti e tagliatori artigianali (su quasi 2.000 posti di lavoro a disposizione ancora il 20% non è stato occupato).

Baristi e camerieri

Nel settore della ristorazione i numeri cambiano, ma c’è comunque un buon numero di posizioni che non vengono coperte. Per fare un esempio, è libero il 14% dei posti disponibili da barista e da cameriere.

Lavoro e contrattazione

Sul fronte lavoro, che deve essere tutelato e qualificato (quello che in inglese si chiama 'decent work', ovvero il lavoro dignitoso), la Cgil sostiene la necessità di agevolare fiscalmente, soprattutto e di più nelle aree svantaggiate, l'assunzione di giovani e donne e riassunzione di disoccupati di lungo periodo con contratto stabile; la regolarizzazione dei lavoratori migranti; l'estensione in via universale della tutela della maternità; l'introduzione del credito di imposta per le assunzioni stabili in settori verdi e blu. Per questo serve anche una "vera riforma" delle politiche attive del lavoro e dell'apprendimento permanente, così come la necessità di rideterminare ammortizzatori sociali effettivamente universali deve prevedere il reddito di continuità tra un lavoro ed un altro.

Per quanto riguarda il piano della contrattazione la Cgil ribadisce l'applicazione piena dell'accordo interconfederale del 28 giugno del 2011 e propone la sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione. Alla contrattazione collettiva spetterà anche il compito di promuovere nuova occupazione stabile di qualità e regolare precariato e forme atipiche di impiego. Questo richiede che le imprese aumentino gli investimenti, assumano il valore del lavoro come obiettivo strategico per l'impresa, realizzino innovazioni di processo e di prodotto, impieghino più risorse nella ricerca, favoriscano le aggregazioni fra imprese e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale. Il tutto per generare più crescita per il Paese.

La sostenibilità economica

Per realizzare il Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a progetti prioritari come programmi per la creazione diretta di lavoro; sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e ammortizzatori sociali; piano per un Nuovo Welfare; restituzione

fiscale. Le risorse movimentate ammontano a circa a 50 miliardi medi nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive, in parte sostitutive di quanto già previsto. Cifre che possono essere recuperate attraverso: la riforma organica del sistema fiscale fondata su un recupero strutturale del reddito evaso, l'allargamento delle basi imponibili, una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso; la riduzione dei costi della politica e degli sprechi; riordino delle agevolazioni e dei trasferimenti alle imprese; l'utilizzo programmato dei Fondi europei; lo scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di Stabilità e Crescita; l'utilizzo dei Fondi pensione attraverso progetti per favorire la canalizzazione dei flussi di risparmio verso il finanziamento degli investimenti di lungo periodo, garantendone i rendimenti previdenziali; una diversa concezione della Cassa Depositi e Prestiti, sull'esempio della 'Caisse des Dépôts' francese, che deve consolidare la sua missione di catalizzatore di investimenti di lungo termine su progetti di sviluppo e infrastrutturali per investimenti strategici e di lungo periodo, sia per le Pubbliche amministrazione che per le Società industriali, diventando così uno dei soggetti essenziali per la innovazione e la riorganizzazione del Sistema Paese.

Un mestiere di-vino

In Italia il "mondo del vino" dà lavoro a 1,2 milioni di persone, che hanno trovato una occupazione nelle vigne, nelle cantine o nella distribuzione commerciale. Ed ogni anno aumenta sempre di più il numero dei ragazzi che vogliono specializzarsi nello studio della viticoltura e dell'enologia. Un settore in continuo sviluppo che è cresciuto del 50 per cento in 10 anni e che attira molto i giovani di tutta Italia. Ed i mestieri del vino sono veramente numerosi e coinvolgono settori molto diversi, dal contatto diretto con l'uva alla distribuzione in Italia e nel mondo, fino ad arrivare all'enoturismo che lo scorso anno ha raggiunto 1,8 miliardi di euro di fatturato.



Impatto del Piano del Lavoro Cgil

Il *big push*, la grande spinta del piano della Cgil verso politiche di sviluppo sostenute da un nuovo intervento pubblico, producono un impatto macroeconomico, che è stato calcolato dal Centro Europa Ricerche (Cer). In sintesi, sulla base delle risorse recuperate attraverso le riforme proposte nel Piano (fisco, spesa pubblica, fondi

europei, ecc.) è stata realizzata una simulazione delle seguenti misure economiche dal 2013 al 2015: progetti e programmi prioritari per 5 miliardi di euro; piano straordinario per creazione diretta di lavoro per 15 miliardi di euro; sostegno occupazione per 10 miliardi di euro; restituzione fiscale per 15 miliardi di euro; restituzione fiscale per 15 miliardi di euro; piano per un nuovo welfare. L'attivazione del Piano del Lavoro potrebbe generare una crescita del Pil del +3,1% nel triennio e del +2,9% di incremento dell'occupazione, riportando il tasso di disoccupazione nel 2015 al livello pre-crisi.

Ricerca lavoro, contano le amicizie

Basandosi sullo studio di Confartigianato, l'aiuto di amici, parenti e conoscenti risulta determinante nella ricerca lavoro per il 55 per cento dei giovani. Il 16 per cento ha trovato invece lavoro rivolgendosi direttamente all'impresa mentre poco meno del 7 per cento dei giovani è riuscito a ottenere un posto dopo avere letto annunci sulla stampa o sul web. Soltanto il 4 per cento poi è entrato in azienda al termine di uno stage o di un tirocinio.

Una radicale riforma fiscale che sposti l'asse del prelievo

La centralità del lavoro trascina con sé anche il tema fiscale. La Cgil sostiene la necessità di una riforma del fisco fondata su una maggiore progressività, spostando il peso del prelievo dai redditi fissi alle ricchezze improduttive e parassitarie, su una maggiore imposizione sulle transazioni finanziarie a carattere speculativo, sulle grandi ricchezze e rendite finanziarie, riequilibrando il prelievo e il carico fiscale a vantaggio del lavoro e della produzione di beni e servizi.

Nel dettaglio la proposta prevede: un piano strutturale di lotta preventiva all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva e al sommerso; l'introduzione dell'imposta strutturale sulle grandi ricchezze; il miglioramento della tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (TTF); una diversa imposizione sulle rendite finanziarie (in alternativa del previsto aumento dell'Iva); l'introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale chi "inquina, paga" e con la previsione di dinamiche premianti. Proposte che vanno in parallelo con quelle di revisione della struttura dell'Ire, ovvero l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; una riduzione della prima aliquota Irpef dal 23% al 20% e della terza dal 38% al 36%; la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le



famiglie anche anagrafiche con figli che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni Irpef per figli a carico; un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.

Crisi nera, o crisi rosa?

La crisi ha colpito principalmente le donne. La disoccupazione femminile, infatti, è cresciuta negli ultimi anni più di quella maschile. Lo denuncia l'ILO, Ufficio Internazionale del Lavoro, l'agenzia dell'Onu che si occupa del lavoro. La tendenza è globale e provoca un danno all'economia mondiale: la parità tra



uomini e donne nel mercato del lavoro potrebbe incrementare il Pil globale di 1600 miliardi di dollari.

Secondo l'ILO, il tasso di disoccupazione globale delle donne è salito al 6,4 per cento dopo cinque anni di crisi finanziaria. Quello degli uomini si attesta al 5,7 per cento.

Quanto all'Italia, i dati più aggiornati sono stati diffusi dall'Ocse: il tasso di disoccupazione femminile nell'ottobre scorso era pari al 12,1 per cento contro l'8,1 medio Ocse e in aumento di 0,5 punti dall'11,7 di settembre e dal 9,6 del 2011, mentre il tasso di disoccupazione maschile era del 10,4 dal 10,2 del mese precedente e dal 7,5 del 2011. In base all'ultimo rapporto Ocse sul Lavoro il tasso di occupazione femminile nella Penisola nel 2011 è del 46,5 per cento (contro il 35,5 del 1995), in calo rispetto al 47,2 del 2008.

Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi

Intervista a Emanuele Galossi*

DI MAURIZIO DEBANNE



Emanuele Galossi, insieme al suo collega Giuliano Ferrucci, ha appena pubblicato per l'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) uno studio sul lavoro immigrato. Lo abbiamo intervistato per capire se gli immigrati tolgano lavoro agli italiani o se invece non portino dei benefici al mercato del lavoro che li accoglie.

La prima domanda può sembrare scontata: perché ha tanto a cuore il tema del lavoro immigrato?

I lavoratori immigrati costituiscono ormai una componente strutturale del mercato del lavoro, ma la loro presenza è anche decisiva per garantire la tenuta demografica ed economica nel suo complesso, a partire dalla sostenibilità del sistema previdenziale. I risultati della nostra ricerca mettono in luce come, nel corso degli ultimi cinque anni, il fenomeno dell'immigrazione stia attraversando una nuova fase. Se da un lato, infatti, il carattere strutturale e funzionale della presenza immigrata non è in discussione, dal-

* Emanuele Galossi collabora con l'area Sviluppo locale e politica industriale dell'IRES CGIL dal 2003 occupandosi soprattutto del monitoraggio e delle dinamiche di sviluppo dei distretti industriali e dei sistemi locali del lavoro. Collabora, inoltre, con l'Osservatorio IRES sull'immigrazione per il quale predispone ricerche ad hoc e osservatori di categoria.



l'altro va analizzato con attenzione come l'effetto prolungato della crisi stia incidendo sulla composizione e le dinamiche del mercato del lavoro.

Proviamo a dare un qualche numero.

Complessivamente la popolazione straniera in età da lavoro (15-64 anni) è cresciuta, tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2012, di oltre un milione e trecentomila unità (+53,3%). Considerando le sue diverse componenti, osserviamo che gli occupati stranieri in quella fascia di età sono aumentati del 41,6% (pari a +677 mila persone), gli inattivi del 60,9% (pari a +415 mila persone) e i disoccupati addirittura del 138,2% (pari a +226 mila persone).

Nello stesso periodo la popolazione italiana in età da lavoro è calata di 811 mila unità (-2,2%), con una flessione del 5,3% della componente occupata (pari a -1 milione e 140 mila persone) e del 3,4% di quella inattiva (pari a -465 mila persone) e con un incremento del 50,8% del numero di disoccupati under 65 (pari a +794 mila persone).

Volendo tradurre questi numeri, possiamo evidenziare che una quota della popolazione italiana in età da lavoro viene lentamente ma inesorabilmente "sostituita" dalla componente immigrata, confermando le dinamiche riportate dai maggiori istituti demografici del paese (Istat

2012); va inoltre sottolineato come la crisi, sebbene non abbia risparmiato i lavoratori italiani, ha però colpito soprattutto l'occupazione immigrata, con una forte accelerazione proprio nel corso dell'ultimo anno (tra il primo semestre 2011 e lo stesso semestre 2012).

La crisi avrà sicuramente peggiorato le condizioni, ma il lavoro immigrato in Italia è riuscito a ritagliarsi uno spazio in posizioni qualificate?

L'avvento della cosiddetta "società dei servizi" ha implicato una quota sempre crescente di domanda di lavoro poco qualificato nel terziario, in cui risiede una importante presenza di lavoro immigrato. D'altronde, anche nel comparto industriale, la domanda di lavoro si è concentrata maggiormente su figure poco qualificate (soprattutto nel sistema delle piccole imprese) piuttosto che su quelle ad elevata professionalizzazione. L'offerta di lavoro immigrato, dunque, si è incontrata con un tipo di domanda il cui unico interesse è il costo della prestazione. Questo tipo di dinamica ha prodotto una sostanziale stagnazione del sistema produttivo e una maggiore vulnerabilità del nostro sistema economico nella crisi. Non è pertanto una sorpresa scoprire che il lavoro immigrato è quello più "a rischio" in questo momento. Non tanto per una inevitabile ma parziale caduta della quota di domanda, quanto, soprattutto, per una maggiore

precarizzazione delle forme di lavoro. L'offerta di lavoro immigrato mostra, specialmente nella fase iniziale, una forte disponibilità ad adattarsi alle opportunità del mercato. Dall'incontro tra questo tipo di domanda e di offerta non poteva che crearsi la situazione di segmentazione del mercato del lavoro, per non dire segregazione occupazionale, che stiamo vivendo. Gli stessi flussi migratori e la composizione della popolazione migrante ha risentito della forma "domandistica" su cui sono state impostate le politiche dell'immigrazione nel nostro Paese. Non è certo un caso se siamo riusciti ad intercettare solo in minima parte una migrazione più qualificata e continuiamo a perdere ogni anno personale qualificato, sia italiano che straniero, che emigra in altri paesi.

L'IRES

L'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali (IRES) è un'associazione no profit, fondata dalla Cgil nel 1979, su iniziativa di dirigenti autorevoli e prestigiosi quali Bruno Trentin, Giuliano Amato, Vittorio Foa. Le attività dell'Istituto consistono essenzialmente nella promozione, progettazione, e realizzazione di studi e ricerche sul lavoro e i suoi cambiamenti. Un impegno scaturito sia dalla tradizionale consulenza in ambito sindacale, ma anche – e in misura crescente – attraverso rapporti sempre più consolidati con agenzie e istituzioni, sia nazionali che comunitarie. Sul sito web www.ires.it è possibile avere riferimenti più completi e precisi delle attività svolte e delle pubblicazioni realizzate, molte delle quali consultabili e "scaricabili" dalla rete.

Come uscirne?

Per superare questa fase sarebbe necessario intervenire su entrambe le variabili. Dal lato della domanda, andrebbero qualificati i servizi offerti, accrescendo il livello di innovazione e conoscenza, sviluppando produzioni a maggior valore aggiunto, investendo sul capitale umano; dal lato dell'offerta, invece, rimuovendo i vincoli che pregiudicano l'uguaglianza nel mercato del lavoro.

Accennava alla precarizzazione delle forme di lavoro, quale è la forma contrattuale maggioritaria per i lavoratori immigrati?

I lavoratori stranieri, comunitari e non, sono occupati soprattutto come dipendenti (87%), anche in ottemperanza alla normativa sull'immigrazione. Gli autonomi rappresentano l'11,8% e i collaboratori solo l'1,3%. Il numero di lavoratori immigrati a tempo parziale (dipendenti e autonomi) è cresciuto in misura significativa tra il primo semestre 2008 e lo stesso semestre del 2012 (+78%) e il peso dell'occupazione part-time sul totale dell'occupazione straniera si è attestato al 25,2% (era il 20,1% nel primo semestre 2008). Si stima inoltre che circa il 7,5% dei dipendenti stranieri nel primo semestre 2012 lavorasse sulla base di accordi verbali (senza la stesura formale di alcun contratto), una prevalenza pari ad oltre il doppio di quella osservata per la componente italiana. Questo dato è in linea con quello relativo alle modalità di accesso al lavoro: circa il 64% degli occupati immigrati riferisce infatti di avere trovato l'impiego attraverso la rete informale di parenti o amici (contro il 31% degli italiani).

La cultura non si mangia. Storie di cattiva (di)gestione

DI UNO <soltanto1no@gmail.com>



Settembre 1995, esterno giorno.

Un Qualsiasi Interlocutore Adulto Dell'Epoca (UQIADE): «Allora, hai deciso?»

Io: «Sì, ce l'ho fatta. Mi sono iscritto.»

UQIADE: «Ah, bene! E che hai scelto, alla fine? Giurisprudenza o Microbiologia?»

I: «No, nessuna delle due.»

UQIADE: «Scienze della Comunicazione, allora?»

I: «No. Mi sono iscritto a Lettere.»

UQIADE: «Ah, che bello! Vuoi insegnare, allora?»

I: «No, veramente ancora non lo so.»

[Silenzio imbarazzato, seguito dall'immane domanda sussurrata:]

UQIADE: «E allora che ci fai con la laurea in Lettere, scusa?»

Ma come?, dovrebbe essere la risposta se al posto di quel ragazzo che ancora quella scelta non

se la spiegava bene, di quel ventenne capellone e distratto che della vita non aveva ancora avuto occasione di capire un accidente, se al posto del me stesso dell'epoca, insomma, ci fosse il me stesso di oggi. Ma come? Non lo sai che nel 2011 la cultura italiana produrrà ricchezza per un valore di quasi 76 miliardi di euro, e rientrerà tra i pochi settori in crescita nel periodo di crisi più devastante degli ultimi decenni? Non sai che l'insieme delle imprese culturali del nostro Paese dà lavoro a quasi un milione e mezzo di persone? Non sai che, all'interno di questo gigantesco mondo, avranno sempre più peso le industrie creative e culturali? Insomma, o mio giovane *alter ego*, con il senno di poi ti direi: vai. Lanciati. Fa' della tua passione la tua scelta di vita. E non preoccuparti: ti stai addentrandi in un settore solido, dalle grandi potenzialità, pieno di aziende che avranno bisogno di te. E lo stai

facendo in Italia, mica in un grigio Paese a vocazione industriale. Te lo ripeteranno allo sfinimento: siamo lo Stato che vanta più siti riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, deteniamo il sessanta-settanta-ottanta-mille per cento delle bellezze artistiche mondiali (la percentuale varia a seconda di chi è al governo), ci sono centinaia di migliaia di persone nel mondo che sognano per tutta la vita di farsi un viaggetto dalle nostre parti.

Con queste premesse, che problemi pensi di avere? Verrà un giorno, io ti dico, verrà un giorno in cui gli altri, quelli prudenti e lungimiranti che tra qualche giorno affolleranno i test d'ingresso di Giurisprudenza e di Ingegneria, saranno costretti a ripiegare sui *call center*, perché per loro il lavoro ci sarà sempre di meno. Ma per te. Per te, e per quelli come te, si prepara un futuro radioso nella nuova società delle idee che sta nascendo. Schiena dritta e petto in fuori, quindi: la strada è tracciata.

Se però potessi davvero tornare indietro a parlare con quel ragazzo, forse dovrei integrare questa premessa con un'avvertenza: se vuoi iscriverti a Lettere, se proprio lo vuoi fare sopra ogni altra cosa, sappi che ti aspetta un mondo in cui quello che sai, quello che sai fare e gli obiettivi

che vuoi raggiungere non avranno alcun peso. Sarai, tu come tutti, in balia di un'unica forza che regola e muove tutto ciò che in Italia ha a che vedere con gli studi umanistici: la forza della Storia.

Capita, a volte, che un luogo intriso di Storia come quello in cui per accidente siamo nati e cresciuti abbia qualche difficoltà a lasciarsi alle spalle il passato, come se la Storia in sé altro non fosse che un gigantesco buco nero da cui non ci è dato fuggire. E così, fateci caso, capita anche che si creino, permanendo nel tempo come immobili affreschi di un'epoca che fu, delle sacche di passato che non passa, facendosi eterno presente ma mai futuro. Il mondo della cultura italiana ne vive molte, di queste stagnazioni temporali.

Vuoi fare ricerca? Bene, attrezzati per un viaggio nei dintorni dell'anno Mille. Nata a Bologna nel lontano 1088, infatti, l'Università ha sempre avuto così tanto rispetto per le sue origini da essere diventata nel tempo un angolo di Medioevo nel terzo millennio. Un Ateneo, in fondo, non è che un grande castello: c'è bisogno di un Signore che ti protegga, che garantisca per te, che ti permetta di ricavarti il tuo spazio alla Sua ombra. In cambio, tu sarai il suo umile Valvassino, colui che al posto Suo terrà i corsi agli studenti, li interrogherà agli esami, li aiuterà con le tesine e nei seminari, correggerà i loro esoneri. È la tua *corvée*. Tutto questo ti varrà nell'immediato poco più di un piatto di lenticchie, ma la tua fedeltà, ti assicurano, nel tempo verrà ripagata. Passerai quindi due, tre, cinque, dieci anni in attesa fiduciosa che Lui si ricordi di te, ti liberi una cattedra, ti infili in un concorso, e una volta che Lui ti avrà sistemato, ti darai da fare perché la Storia si ripeta, eternamente uguale a se stessa.

Questa dinamica antica e mai passata di moda produce una varietà di effetti collaterali: come prima cosa, succede che i piani alti della carriera universitaria siano riservati molto spesso a persone provenienti da famiglie ricche. Chi altro, infatti, può permettersi dieci, a volte anche quin-



dici anni di lavori non retribuiti, o pagati male e a singhiozzo? Gli accademici senza rete di salvataggio, quindi, quelli costretti a pagare un affitto, nel volgere di qualche anno vengono quasi sempre espulsi dal giro che conta, o più semplicemente se ne tirano fuori da soli. Basta pensare alla figura del Docente a contratto, istituita nel 1998 dall'allora Ministro Berlinguer. Il Docente a contratto è un precario cui viene dato un incarico annuale di docenza all'interno delle Università. Costa poco (in alcuni casi, udite udite, non costa niente) e lavora tanto, al punto che quasi subito si iniziò ad abusarne un po' dovunque: nel 2007 l'allora Ministro Mussi dovette emanare un decreto per limitarne l'uso al 50% dei corsi erogati da ciascuna facoltà. Un'intera generazione di venticinque-quarantenni è al momento impegnata in questa moderna forma di schiavitù, che viene accettata un po' per compiacere Chi di dovere, un po' per restare nel giro, un po' perché, hai visto mai, fa curriculum. Se potessimo vendere i nostri curriculum a peso, chissà, saremmo tutti milionari. È chiaro però che, nel frattempo, chi ha bisogno di uno stipendio vero va a cercarlo da un'altra parte.

Il secondo effetto collaterale del feudalesimo accademico è ancora più ovvio: se il criterio di selezione dei piani alti è interamente basato sulla fedeltà, se i concorsi sono pantomime finalizzate solo a salvare le apparenze, quale futuro può avere l'intero sistema? Quali ricerche può offrire? E infatti, se andiamo a spulciare la classifica mondiale delle università (www.topuniversities.com), scopriamo che nei primi 200 posti c'è un solo Ateneo italiano (l'Alma Mater Studiorum di Bologna, al 194° posto), mentre nei primi 300 ce ne sono solo altri quattro: Roma "Sapienza" (216°), Milano Politecnico (244°), Milano Statale (256°) e Padova (298°). Decisamente poco, per un Paese la cui Carta costituzionale (art. 9) recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Va bene, quindi: le porte dell'Università te le sbatteranno in faccia. Su che cosa ripieghi? La quasi totalità dei tuoi futuri colleghi non ha dubbi: l'unico rifugio possibile contro il logorio delle Lettere Moderne è la Scuola. Quella pubblica. Quella intoccabile, una e indivisibile, quella dei diritti acquisiti, dei contratti sempreverni, degli stipendi buoni e puntuali, della tredicesima, delle ferie e della malattia. Certo, poi ci sono gli studenti, ma potrebbe andarti peggio, no? Respinti dalla corte accademica (intendiamoci, però: respinti sette volte su dieci per manifesta incapacità), buttati in un mondo del lavoro che di tesi sui carteggi ottocenteschi o sugli autografi delle commedie rinascimentali non sa cosa farsene, oppressi dall'idea di dover trascorrere la vita a rimpiangere gli anni buttati via inutilmente sui libri di paleografia latina o di etnomusicologia, ci si affida tutti con riluttante pessimismo al mito del Posto Fisso. Non so quanti siano, ma temo non molti, quelli che in questo ragionamento fanno entrare la parola "vocazione". Per la stragrande maggioranza dei candidati al PF, quello di insegnante è un mestiere come un altro, solo con più garanzie.

Nella gara al ribasso in cui ci hanno gettato, infatti, a parità di precariato, un insegnante se la passa molto meglio, che so, di un redattore, di un copywriter o di un'organizzazione di eventi culturali. Tre mesi di supplenza in un liceo non sono neanche lontanamente paragonabili a un trimestre di riduzione in schiavitù in qualche misconosciuta galleria d'arte. Quelli della scuola sono, per così dire, precari di lusso, guardati con grande invidia dai loro colleghi umanisti alle prese con call center e ripetizioni private.

Ma la scuola ha, come l'università, il suo sfasamento temporale, che la porta a lunghe incursioni nell'Ottocento. E non parlo certo di arretratezza: mi riferisco ai modelli culturali su cui è stata costruita la mitologia dell'istruzione di base. A cominciare dagli insegnanti.

Dai tempi del *Cuore* di De Amicis, l'insegnante di scuola è l'anello più debole della catena ali-

Se potessimo vendere i nostri curriculum a peso, chissà, saremmo tutti milionari. È chiaro però che, nel frattempo, chi ha bisogno di uno stipendio vero va a cercarlo da un'altra parte.

mentare umana, un individuo di grandissimo spessore morale, ma di possibilità limitate. Posto su un ideale pianerottolo fra la piccola borghesia e il proletariato (categorie fra le più ottocentesche), l'insegnante del libro *Cuore* vedeva passare davanti a sé decine di ragazzi destinati a grandi cose. Li formava, li educava, dava loro una struttura. Trasmetteva loro il buonismo perbene dell'Italietta postunitaria, ne faceva dei "bravi sudditi". Con il suo lavoro non diventava ricco, ma la società gli riconosceva un ruolo importante.

Oggi la risacca ottocentesca ha riportato sulle rive dell'istruzione dell'obbligo solo alcuni aspetti di quel mondo lontano: l'insegnante è ancora un funzionario pubblico di livello basso, pagato più o meno come un qualsiasi impiegato comunale; nel frattempo, però, la società in cui vive ha smesso di riconoscere a lui (e alla scuola che lui rappresenta) la funzione sociale che gli era propria. Oggi il "maestro" è uno che in fondo non ha trovato di meglio da fare nella vita, allo stesso modo in cui la scuola viene percepita come un posto in cui si trascorre del tempo in attesa di fare di meglio.

E l'Ottocento? C'è, c'è. Ce n'è in quantità. Per prima cosa perché la sensazione che andare a scuola sia una cosa inutile è il sentimento che mette in moto l'altro caposaldo letterario dell'epoca, quel *Pinocchio* che proprio non ce la fa a non essere attuale. In secondo luogo perché la perdita di valore dell'istruzione scolastica, unita a un oggettivo abbassamento della qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento e ai continui tagli all'istruzione pubblica ci stanno riportando dritti dritti nel secolo delle carrozze e dei monocli, in cui studiare era un'attività di lusso riservata ai figli dei ricchi. Infine, e si torna a parlare di letteratura ambientata nei dintorni del Risorgimento, perché, per una sorta di reazione identitaria, negli ultimi decenni gli insegnanti si sono dedicati anima e corpo a una guerra in difesa, a una lotta (spesso insopportabilmente intrisa di retorica) per la conservazio-

ne dei loro (magri) diritti, in nome della quale viene sacrificata ogni reale possibilità di cambiamento. E così, legislatura dopo legislatura, assistiamo al varo di riforme di cartapesta, gattopardesche, pensate per dare l'impressione che tutto cambi mentre in realtà non succede niente di niente. Il governo riforma (cioè, taglia i fondi), la scuola sciopera (cioè rivendica e quando può ripristina), e poi si ricomincia. Con meno soldi e con meno speranze, ma la sostanza non cambia.

Il giovane insegnante si affaccia su questo mondo con mille ambizioni, disposte su una linea immaginaria che va dal posto fisso dei più cinici ("mi sistemo e non ci penso più") all'utopia dei sognatori ("qui potrò finalmente fare qualcosa per cambiare il mondo, un ragazzo alla volta"). Si affaccia, dicevamo. Non è che ci entra.

Per entrare nel magico mondo della scuola, infatti, il professore del futuro viene chiamato a superare una teoria di prove che neanche Ercole con le sue dodici fatiche. Esami, controesami, tirocinii, graduatorie, supplenze, punteggi, concorsi e concorsoni, il futuro insegnante viene sottoposto a più test di un razzo in partenza per Marte. Al momento, la situazione è che gli abilitati in lista d'attesa dai tempi in cui Berta filava (e i "giovani" laureati entro il 2002) stanno sostenendo le prove nazionali per raggiungere l'agognato incarico a tempo indeterminato. Gli altri (*migliaia* di altri) sono in coda, come alle poste, nelle graduatorie d'istituto. I nuovi arrivati, invece, verranno abilitati attraverso il meccanismo del Tirocinio Formativo Attivo. In pratica l'aspirante insegnante, che all'Università ha imparato un sacco di cose, ma non come si insegna la sua materia, deve frequentare un tirocinio organizzato dal medesimo sistema universitario che *non* gli ha insegnato il mestiere che intende fare. Il tutto sborsando di tasca sua una cifra che oscilla fra i due e i tremila euro, unico caso in cui il praticante di una professione non solo non viene retribuito, ma deve addirittura retribuire. Dopo un anno di TFA, il giovane è

pronto a fare addirittura il supplente nelle scuole dell'obbligo. Sempre che gli istituti non chiamino per questo i docenti già presenti nelle graduatorie. Sempre che nel frattempo gli insegnamenti non vengano tagliati, le scuole accorpate, le cattedre soppresse. Insomma, alla fine di un cammino faticoso e impegnativo, il nuovo insegnante avrà il privilegio di mettersi comodo ad aspettare di diventare grande. Garanzie? Nessuna. Requisiti obbligatori? Una pazienza infinita e un'incrollabile fiducia nel genere umano. Astenersi perditempo.

Chi non riesce a ritagliarsi un posto neanche qui, o chi rifiuta di cimentarsi con la Sacra Cerca del Posto Fisso, ha ancora due possibilità. La prima, forse la più logica, è quella di cercarsi altro da fare. Molti reduci dalla formazione umanistica alla fine cedono. E vi dirò, va a finire che hanno ragione loro. Non solo ci siamo convinti che tutti devono fare l'Università, ma addirittura ci permettiamo il lusso di formare carrette di "esperti" di cinematografia, di letterature comparate, di antropologia religiosa o di filosofia morale. Non è pensabile che il mondo della ricerca, dell'istruzione e della cultura li assorba tutti. Personalmente ne incontro a decine e, doversi dirvi la verità, nove volte su dieci il mondo dell'istruzione eccetera eccetera *fa benissimo a ignorarli*.

La seconda possibilità è quella di farsi assumere da una delle tante istituzioni che mettono, a ra-

gione o meno, la parola "cultura" nei propri statuti. E mi rendo subito conto che, trascinato dall'entusiasmo, ho usato un termine fuori luogo. Me ne scuso. Qui, fino a prova contraria, nessuno *assume* nessuno. Armati, o giovane, di Partita IVA, o preparati a vederti pagare, poco e tardi, nei modi più fantasiosi. Quelli che ipotizzano il ritorno al baratto probabilmente lavorano in questo settore. Giuro: collaborazioni occasionali, cessioni di diritti d'autore, contratti da segretario, da magazziniere, da badante, senza contare l'intramontabile Nero, tanto caro, per dirne una, agli amici editori (che saluto caramente).

Insomma, il mondo della cultura è afflitto dalla sfasatura più perniciosa: quella che riporta alla preistoria. Un mondo difficile e selettivo, in cui la lotta quotidiana non è per emergere ma per sopravvivere, in gli esemplari più giovani, indifesi e sprovvisti si arrabattano per restare a galla mentre le bestie più grandi (i colossi dell'editoria, i Ministeri, il Pantheon dei santi in Paradiso) dettano le regole e dividono gli utili. Là dove il mercato non esiste. Il regno dei figli di, delle mogli di, dei conoscenti di. Nuclei familiari aggressivamente coesi che fanno pesare come macigni i legami di parentela, totale assenza di progetti a lungo termine, domestichezza con la tecnologia poca o nulla. Tonnellate di carta. I fax. Signori, là fuori c'è un mondo che usa ancora il fax. Un posto per gente con un mucchio

Londra, la storia di Adam, impiegato che spende le sue ultime 500 sterline per un cartellone pubblicitario con scritto "Datemi lavoro"

La speranza è l'ultima a morire, insieme al conto corrente: almeno in questo caso. Perché Adam Pacitti, 24 anni, laureato in Media Production all'Università di Winchester, cercava così disperatamente lavoro che ha deciso di esaurire il suo conto, le ultime 500 sterline, per comprare un cartellone pubblicitario con cui chiedere appunto un lavoro. Una idea originale che lo ha portato in poco tempo al centro dell'attenzione in Inghilterra, anche se il giovane non ha ancora comunicato, per ora, di essere riuscito a firmare un contratto di lavoro.

Adam, che viene dall'Isola di Wight, ha fatto installare il cartellone gigante al di fuori della stazione di Kilburn a nord di Londra in un ultimo, disperato, tentativo di ottenere un lavoro nell'"ultra competitiva e spietata industria dei media." Sul cartellone, un chiarissimo "Please, give me a job".





di pelo sullo stomaco e un senso dell'umorismo fuori dall'ordinario. Con poche, nobilissime eccezioni, certo, che però non cancellano la distanza siderale fra i servizi offerti, che so, dalla British Library, e quelli delle nostre Biblioteche Nazionali Centrali.

Ed è proprio all'estero che guarda chi proprio non vuole rassegnarsi a diventare un portaborse, un precario dell'istruzione o un cacciatore del Pleistocene. Le storie di letterati emigrati con la valigia di cartone e finiti a realizzare progetti di ricerca su Dante o su Calvino in Francia, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti sconfinano ormai nella leggenda. Tutte drammaticamente vere, tutte inconcepibili da chi è rimasto qui: tra quelli che sono partiti c'è chi adesso si è fatto una vita altrove, viene pagato per mettere a frutto ciò che ha studiato e vive dignitosamente del proprio lavoro, senza essere costretto ad accettare compromessi o a inventare scappatoie. In chi è rimasto, invece, la sensazione che predomina è quella di vivere al centro di un luogo comune: il mondo del sapere, nel nostro caso del sapere umanistico, sta morendo di retorica, schiacciato dal peso di un passato ingombrante, soffocato dall'assenza non dico di un futuro, ma almeno di uscite di sicurezza convincenti. Chi ci si trova in mezzo, se vuole starci, può solo

correre più forte che gli riesce per mantenere la velocità insensata del gigante che crolla. Ma almeno una domanda dovremmo farcela: ha senso sprecare le nostre energie, la nostra creatività, la nostra giovinezza per tappare i buchi di un sistema che ci sfrutta con noncuranza e che nel farlo ci sopporta a stento?

Non c'è un sindacato dei letterati, ma sarebbe proprio il caso di metterne in piedi uno. Per incrociare le braccia tutti insieme e lasciare che il mostro crolli definitivamente al suolo. Così, quando la cultura, il bene primario di uno Stato che non ha materie prime, che non coltiva abbastanza cibo da sopravvivere da solo, che dipende dall'estero per l'energia, per i trasporti e per altre migliaia di cose che ne fanno un nano fra i giganti, quando il settore che il mondo ci invidia avrà perso i suoi ostinati e coraggiosi manovali, saremo finalmente quello che meritiamo di essere: la provincia della provincia dell'Impero, un luogo da spremere per bene prima di passare altrove.

A quel punto, e solo a quel punto, sarà possibile richiamare quel ministro secondo il quale con la cultura non si mangia e dirgli che il suo ironico "panino con Dante Alighieri" era sempre meglio della dieta a base di spread cui lui e quelli come lui ci hanno condannato.

Giovani in crisi di futuro

DI ANNA CASELLA PALTRINIERI*

Si chiamano neet (Not in Education, Employment or Training). Dicono le statistiche che non lavorano né studiano. E che sono tanti: un giovane su cinque in Italia, poco più di due milioni nel 2009, e il fenomeno è in crescita soprattutto al Nord (ItaliaLavoro, Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano, Roma 2011, bancadati.italialavoro.it).



*Anna Casella Paltrinieri, antropologa, insegna all'Università Cattolica di Milano. L'articolo è tratto da *Popoli*, mensile internazionale dei gesuiti.

Molti sono penalizzati dalla scarsa scolarità e dal non aver concluso gli studi. Tanti hanno abbandonato l'università perché, guardando oltre, hanno visto che ciò che stavano imparando non sarebbe loro servito per trovare lavoro o che con quel tipo di conoscenze non avrebbero capito il mondo fuori. La maniera di imparare delle giovani generazioni è straordinariamente diversa da quella del passato e alcune delle competenze fondamentali nella vita lavorativa non si acquisiscono necessariamente a scuola. Molti dei neet sono giovani che hanno abilità, sono magari stati all'estero, conoscono le lingue, sono intelligenti, creativi, maneggiano la tecnologia come solo i «nativi digitali» sanno fare. La scuola è inadatta a loro. Altri, invece, non sanno come trovare lavoro. Oppure sono smarriti davanti a richieste che chiedono abilità ed esperienze impossibili da avere a vent'anni. Altri ancora hanno perso il lavoro, complice la crisi che ha colpito l'Occidente.

Tutti restano a casa. Vivono in un presente fatto di svaghi, di esperienze passeggere, come gli hikikomori giapponesi nella loro solitaria ribellione alla vita pubblica e ai suoi valori. Una forma di autismo sociale che passa inosservata. Perché questi giovani non fanno chiasso, non protestano, non scendono in piazza. Si rassegnano. Sanno che non sarà la politica a dare loro risposte, non si aspettano più nulla dalla scuola, disertano da tempo le parrocchie. La facilità di contatti virtuali, internet, Facebook e Twitter, con l'illusione che tutto sia «in rete» maschera appena un sistema di esclusione sempre più rigido. E i giovani escono a fatica dalla loro solitudine.

Questa pare essere una generazione che non sa cosa fare del proprio futuro. Una condizione del tutto nuova nel panorama storico. Perché le giovani generazioni si sono sempre rappresentate come avidi, ansiose di futuro: e futuro significava non solo cambiamento ma anche protagonismo. Nel lavoro, nella politica, nelle scelte personali. Sempre le giovani generazioni hanno



appoggiato sul futuro le loro speranze e le loro attese. Sempre hanno avuto «fame» di futuro. Oggi, come scrive l'antropologo Augé, la disoccupazione, la perdita di valore dei diplomi e delle lauree, lo strano paradosso di un mondo del lavoro che chiede competenze a chi non può ancora averle ma non permette loro di farsene, tolgono ai giovani la possibilità di immaginarsi il proprio futuro (M. Augé, *Futuro*, Bollati-Boringhieri, Torino 2012). Perché non si tratta solo di trovare un lavoro, quale che sia, ma di costruire, attraverso questo, reti di relazione con

Censis, giovani e pensioni: il 40% ha contributi intermittenti per precariato

La pensione è stata a lungo percepita dagli italiani come un'opportunità per fare finalmente altro, lo strumento per spezzare la rigidità della vita lavorativa. Adesso nella percezione collettiva queste convinzioni non ci sono più. I giovani lavoratori italiani (18-34 anni) – segnala una ricerca realizzata dal Censis – credono che quando andranno in pensione riceveranno un assegno pari in media al 53,6 per cento del loro reddito da lavoro. E il 30 per cento di essi si aspetta una pensione di base inferiore alla metà del reddito attuale. Preoccupati da una vecchiaia da trascorrere in ristrettezze economiche (39 per cento), i giovani sono consapevoli di dover integrare la pensione pubblica con qualche forma di risparmio: titoli mobiliari (38,8 per cento), il mattone (19) e la previdenza complementare (17,4).

gli altri, solidarietà data dalla comune condizione, modi di pensare il mondo a partire dalla propria capacità di trasformarlo, come ricordava H. Arendt. Questo, in una realtà in cui il lavoro è precario, difficile da conquistare e facile da perdere, risulta una impresa titanica. Nell'epoca in cui si progetta l'allungamento della vita lavorativa (un tempo lungo del lavoro), ai giovani è riservata spesso la precarietà di stages non pagati, di lavori che durano un tempo troppo breve, e la sconcertante esperienza di ottenere il proprio lavoro attraverso intermediari davanti ai quali essi sperimentano soprattutto la propria debolezza.

Come di nuovo ricorda Augé, è lo scoraggiamento ad apparire con più frequenza nelle giovani generazioni. Assieme alla difficoltà di capire chi governa le loro vite. Le generazioni passate si erano conquistate visibilità con le proteste, le ribellioni. I giovani di oggi sanno, probabilmente, che non ci sono più proteste possibili. La rivoluzione c'è stata ma non quella che ci si aspettava. È la rivoluzione della finanza che ci ha resi tutti sospettosi, timorosi del futuro, la rivoluzione del mercato che sembra rendere inutile qualsiasi progetto politico e individuale. Riemergono le caste, si distanziano gli stili di vita e i giovani sanno che, per la prima volta nella storia dell'Occidente, a loro toccherà un futuro più difficile di quello dei loro genitori. Sanno che il lavoro sarà precario, mobile, che saranno molti lavori sovrapposti, soggetti alle spietate leggi del profitto (degli altri), sanno che l'assistenza non sarà garantita... Mobilità sociale all'ingù.

Ai giovani di oggi tocca, perciò, la strana situazione di vivere solo nel presente e solo «del» presente. (M. Niola, *La dittatura del presente*. Augé: questo non tempo ci impedisce di crescere, *La Repubblica*, 19 marzo 2012). Ma non è un vantaggio. Ci si domanda se non dovremmo ricominciare proprio da qui, dall'ascoltare il silenzio dei giovani per cercare un futuro possibile per loro e più giusto per tutti.

“Un lavoratore”

DI GIORGIO CATENA, Coordinatore CVX “Oscar Romero”, Sant’Arpino (CE)

“Annunziata, annunziata”. Chi di noi all’udire questa semplice ripetizione non ritorna immediatamente con la memoria al celeberrimo *sketch* del trio La Smorfia? Forse subito ci ricordiamo di quella scenografia approssimativa, di quella donna dai riccioli nerissimi e dell’espressione al tempo stesso esilarante ed amara disegnata come una maschera dal talento naturale di Massimo Troisi, o dell’improbabile arcangelo Gabriele mezzo cieco e dalla posticcia chioma bionda interpretato dal barbuto Lello Arena, o ancora da un giovanissimo Enzo Decaro ora cherubino addetto alla creazione dell’atmosfera celestiale e ora nevrotico Pilato che insiste nel suo ostinato tentativo di “lavarsene le mani”.

Chi ha visto almeno una volta quella rappresentazione, ritenuta stupidamente da alcuni lesiva della memoria di una delle pagine più poetiche e teologicamente intense della nostra storia di fede, leggendo queste prime righe forse starà già sorridendo e sentendo nelle orecchie il frastuono della tromba e il tonfo dei piedi sbattuti a terra del maldestro Gabriele. Ma oltre il sapiente intreccio di equivoci, di personaggi da commedia dell’arte, di maschere tanto moderne da sembrare quasi un affresco neorealista, di tempi comici meravigliosamente sincronizzati, c’è qualche ulteriore plausibile chiave di lettura? A me piacerebbe provare a fare un piccolo esercizio in tal senso, provando a tirare fuori dal testo alcuni interessanti spunti che a prima vista rischiano di passare inosservati, ma che proprio perché restano come sottotraccia forse stimolano la curiosità di chi non si limita a subire passivamente un’opera creativa ma lasciandosi interrogare da essa la interroga a sua volta.

Ma andiamo per ordine. Troisi esordisce prima ancora che con le parole con i suoi gesti, con l’espressione del suo viso, dimessa, timida, gli occhi bassi verso il pavimento come chi sembra volersi giustificare per la propria stessa presenza nel mondo. Si guarda intorno e inizia a raccontare di sé, della propria casa, casa di poveri pe-

scatori, ma soprattutto casa “*umile ma onesta*”; parole che non si limitano a diventare uno dei tanti tormentoni dello *sketch*, ma nel loro essere espresse con una fermezza che sembra stridere con la timidezza del personaggio ci vogliono dire della dignità di chi le pronuncia. Non a caso la parola onestà ha la stessa radice dell’onore. L’onestà di quella casa non è quindi una semplice aderenza alle leggi stabilite, che pure si evincerà più avanti nel racconto della brava donna, ma è un legame viscerale ad un onore che neanche la povertà più nera può sfregiare. E qual è la sorgente di quell’onore incrollabile se non proprio l’umiltà, qualità troppo spesso confusa con la sottomissione, la remissività o peggio con la codardia, ma che sappiamo invece essere legata all’humus, alla terra, in altre parole all’adamà, quella terra da cui siamo stati tratti. Nel suo senso più profondo allora essere umili non significa nient’altro che riscoprire la nostra vera identità di uomini, trovare il nostro posto nella creazione. A questo punto non può che tornarci al cuore “l’umiltà della serva del Signore” che forse siamo abituati a cercare in atteggiamenti austeri, solenni, talvolta cupi, ma che possiamo invece sperimentare in ogni casa “umile ma onesta” che abbiamo avuto la fortuna di visitare e che assomiglia magari un po’ anche a questa sullo sfondo della quale ci stiamo per fare quattro sane risate.

Gente onesta quindi abita questa casa dove siamo appena entrati. Non solo la donna che con l’orgoglio della propria povertà ci pone drammaticamente di fronte alla nostra scellerata esigenza di apparire. “Ci sta” un altro abitante silenzioso ed invisibile, il marito della donna. Trovo molto interessante che il primo aggettivo che questa utilizza per definire il marito sia “un lavoratore”. Il marito non è bello, non è una brava persona, un buon marito o un bravo padre di famiglia, è prima di tutto un lavoratore. Ciò che lo identifica, che lo racconta come uomo prima di ogni altra caratteristica o qualifica è quella parola: un lavoratore.



Fermiamoci allora un attimo per una prima riflessione. Chi è questo marito/lavoratore? Proviamo a cercare qualche indizio. Di lui non conosciamo il nome, non conosciamo il volto, sappiamo fin qui solo della sua onestà e della sua dedizione al lavoro. Durante tutto lo *sketch* ne sentiremo parlare molto, ma continueremo a non vederlo. Appariranno angeli, cherubini, alti funzionari romani, re, sentiremo perfino indirettamente la voce del “Signore” ma lui si terrà lontano dalla luce dei riflettori, dal centro della scena. Sarà una presenza silenziosa, discreta. Proprio come la presenza di Giuseppe, quest'uomo di cui non conosciamo l'età, che in quattro vangeli non pronuncia neanche una parola e di cui conosciamo solo la giustizia e l'amore paziente e operante. E che dire del fatto che oltre ad essere ricordato come padre nella festività del 19 marzo, il buon Giuseppe venga anche ricordato proprio come “Lavoratore” nella festa del 1° maggio, assumendo il ruolo di simbolo e protettore di ogni uomo che nella dignità del lavoro trova significato e sapore della propria vita? Eppure anche in quell'occasione rimane fedele alla sua vocazione, sparendo dopo quell'unico giorno a lui dedicato per lasciare il posto ad un intero mese di festeggiamenti in onore della sua amata sposa.

Capiremo molto prima di Gabriele che quella donna non è la donna dell'Annunciazione, ma non possiamo non rimanere convinti nel nostro cuore che quell'uomo è uno dei tanti Giuseppe della Storia, un uomo capace di rinunciare a sé non semplicemente sparendo, ma accettando di non apparire nemmeno una volta.

Ma torniamo al nostro lavoratore e alla sua vita sbattuta in mezzo al mare, in mezzo alle onde che vanno e che vengono. Una vita pericolosa, che impone alla povera moglie continue preoc-

cupazioni e angosce ad ogni tuono. E se la barca che torna sola questa volta è la barca di mio marito? Questa domanda, posta in maniera così semplice e cruda tanto da provocarci anche un sorriso può sembrare così lontana da noi. Anzi, tutta questa situazione sembra uscita da un racconto verista di metà ottocento. Trosi, Arena e Decaro hanno scritto e interpretato questo testo alla fine degli anni '70 del novecento, ma oggi, nel 2013, ha ancora senso che una moglie si interroghi riguardo il marito che esce per andare al lavoro chiedendosi: “tornerà, non tornerà”? Molti professori sono sicuramente in grado di rispondere meglio di me a questa domanda, ma credo che in un paese che conta circa 1000 morti all'anno sul lavoro, limitandoci ai soli dati ufficiali, una domanda come questa sia tremendamente attuale. In particolare credo che come cristiani che amano vantarsi delle proprie battaglie in difesa della vita siamo maggiormente chiamati ad un presidio ed una vigilanza senza sconti sul tema della sicurezza sul posto di lavoro. Specialmente negli ultimi anni nei quali assistiamo ad una dinamica che non esito a definire diabolica, nel senso letterale, perché tende a dividere, separare, mettere in conflitto la sicurezza e la competitività, avvalorando la tesi che questa si raggiunge solo con l'abbattimento dei costi qualunque essi siano. Un po' come dire, con le dovute proporzioni, che per alleggerire la spesa pubblica è necessario smettere di costruire asili e, perché no, magari anche smettere di fare figli. Proseguiamo ancora un po' nella nostra analisi. Nel momento di preoccupazione, di angoscia, di sconforto della donna ecco che si fa presente l'arcangelo messaggero, la voce del “Signore”. E quali sono le caratteristiche dell'arcangelo? Ci appare mezzo cieco, sembra non rendersi conto di ciò che accade e di dove si trova, dice qualcosa che ha poco senso, è totalmente fuori contesto e lascia la donna infastidita e perplessa. Per di più non ascolta una parola di ciò che la donna gli dice e tira dritto per la sua strada. Sarebbe molto interessante ragionare su questi elementi



e pur non essendo il tema di questa riflessione mi piaceva lasciarli lì sullo sfondo affinché ognuno se ne sentisse provocato.

Questa non è che la prima delle incursioni che interromperanno la narrazione della donna. Non ci soffermeremo però su queste incursioni, per quanto certamente divertenti e significative, bensì proveremo a focalizzare ancora la nostra attenzione sul “lavoratore”. Aver esposto le proprie preoccupazioni sulla pericolosità del lavoro del marito permette alla donna di introdurci in una seconda fase del racconto, quello della ricerca di un nuovo lavoro, di quell’occasione che possa migliorare la loro attuale condizione. E qui a mio parere viene fuori il vero capolavoro dell’autore/attore di San Giorgio a Cremano.

Troisi ci accompagna per mano indossando stavolta i panni del “povero cristo” che si mette alla ricerca di un lavoro. Nessuna pretesa, vuole solo un lavoro, o meglio un lavoro solo, senza ulteriori aggettivi o caratterizzazioni. È curioso infatti, secondo me, che la sua ricerca non si imbatta in assenza di lavoro, ma in lavori “deformati”. Quanti giovani più o meno qualificati sperimentano oggi un mercato del lavoro quantomeno bizzarro, nel quale è evidente che la necessità di “skill”, come si usa dire oggi, esiste, è anche piuttosto urgente, e nel quale però la parola d’ordine è flessibilità, che troppo spesso è un velo per coprire la malizia di chi ti chiede di accettare un compromesso al ribasso. Chi crede che questa mia considerazione sia troppo semplicistica provi a pensare a quanti giovani e meno giovani si trovano ad avere un contratto di collaborazione a progetto e si vedono invece imposti orari e modalità di lavoro proprie del lavoro subordinato, il che dovrebbe rappresentare una contraddizione in termini ma che è di fatto una ignobile prassi sin dall’introduzione della legge 30/2003, nota per motivi di propaganda come legge Biagi.

Ma torniamo al testo. Troisi ci pone di fronte alcune delle deformazioni del lavoro tipiche di quegli anni, ma scopriremo nostro malgrado che da allora queste deformazioni non solo non

sono sparite, ma si sono a loro modo evolute ed adattate alla nuova configurazione della società moderna e globalizzata. Procediamo ancora una volta lasciandoci guidare dai tempi comici e dallo snodarsi della vicenda del “lavoratore”.

La prima deformazione è il *lavoro minorile*. Qui Troisi affronta l’argomento in maniera apparentemente leggera, ironica, ma risulta evidente la sua critica feroce. Possiamo ritrovare questa tecnica nella produzione del trio La Smorfia anche ad altre tematiche delicate, come la questione della mortalità infantile ancora molto attuale in quegli anni a Napoli. Come anticipavo ci appare subito di fronte agli occhi una contraddizione. Il lavoro di per sé ci sarebbe ma è minorile, ovvero in qualche modo vincolato non alle competenze necessarie ma all’età di chi lo compie. Immediatamente siamo portati a pensare a quanti dei nostri indumenti, delle nostre scarpe e spesso anche dei nostri prodotti alimentari e tecnologici provengono da produzioni più o meno lontane dove lo sfruttamento del lavoro minorile è massiccio e indiscriminato e già questo basterebbe per stimolare in noi una seria riflessione sulle nostre abitudini di consumo. Ma oltre questo aspetto credo che ragionare sullo scandalo del lavoro minorile ci possa portare ad un ulteriore interrogativo. Esiste una relazione così stretta tra età e capacità di svolgere un determinato lavoro? In prima battuta ci verrebbe da dire di sì, un ragazzino ancora acerbo o un anziano debilitato non possono certo fare il manovale o il chirurgo. Ma se spostiamo la nostra attenzione sul tema della ricollocazione di chi perde il lavoro intorno ai 45-50 anni? Quanto spesso abbiamo sentito storie di persone che non sono più così giovani da riciclarsi né così vecchi da andare in pensione? Non parliamo di incapaci o di inabili, ma di donne e uomini che hanno l’unica colpa di avere un’età che non rispetta i parametri di un mercato del lavoro dove ancora una volta un costo basso conta più di una professionalità qualificata. E allora l’iperbole disegnata da Troisi descrivendo i suoi due figli di 18 e 20 anni ormai fuo-

ri da un'età lavorativa che si ferma a 12 potrebbe non sembrarci più così assurda.

La seconda deformazione è il *lavoro nero*, in particolare il *lavoro nero femminile*. Di nuovo ci si rivolge ad una categoria che si ritiene di poter costringere a condizioni ben al di fuori del diritto del lavoro. Sarebbe fin troppo facile qui commentare come larga parte del sud Italia è affetto dalla piaga del lavoro nero, che in alcune regioni è molto più diffuso di quello regolare e rappresenta l'unica possibilità per tantissime persone, non solo giovani, di avere un reddito e spinge molti di essi ad accettare ricatti tra i quali il voto di scambio è solo uno dei più sdoganati. Qui faccio una piccola digressione; quanti analisti politici o semplici intellettuali che pretendono di conoscere e commentare i fenomeni socio politici sanno non tanto quanto costa un chilo di pane, ma quanto costa oggi, in molti paesini del sud, un voto? In Campania usiamo l'espressione "segreto di Pulcinella" per definire qualcosa che tutti sanno ma tutti fanno finta di non sapere. Ebbene uno dei più evidenti segreti di Pulcinella è che oggi bastano 20 euro, magari in buoni benzina o in mozzarelle di Bufala, per comprarsi il voto di una persona. Ma chiediamoci, questo avviene solo a causa della crisi di civismo che è più devastante di quella economica? O qualche responsabilità ce l'ha anche la resa definitiva delle istituzioni, plasticamente descritta nell'immagine della spugna gettata con grand dignità propostaci magistralmente da Fabrizio De Andrè nella canzone Don Raffaè? Questa drammatica perdita di credibilità e forza dello stato sociale e delle sue conquiste in tema di diritto del lavoro si riverbera in un modo di cui forse non riusciamo a cogliere la pericolosità.

Si diceva però della precisazione sul lavoro nero femminile. Anche qui si potrebbe aprire tutta una serie di riflessioni, ma mi limiterò a porre l'attenzione su alcuni elementi. Oggi va di moda parlare di rispetto o addirittura valorizzazione delle differenze, in particolare quelle di genere, eppure abbiamo un divario salariale tra uomini

e donne di circa il 25% e un rapporto tra il numero di donne e uomini in posizioni di potere (ad esempio nei consigli di amministrazione) per certi versi inquietante. E qui potremmo dire che è perché siamo un paese tradizionalista, legato all'idea della centralità della famiglia e del ruolo della donna come "angelo del focolare". Chissà, forse è per questo che oggi in Italia al di là dei proclami è una vera impresa per una donna, anche per chi ha un contratto regolare, conciliare maternità e lavoro. Solo per fare alcuni esempi: non esiste la cultura degli asili aziendali, il tempo pieno delle scuole è tra i primi servizi che vengono tagliati, gli assegni familiari sono talmente ridicoli da sembrare uno scherzo di cattivo gusto. Per contro però esiste una prassi consolidata fatta di domande indiscrete ai colloqui (del tipo: "lei è sposata? Ha intenzione di avere figli a breve?", poco importa se hai due lauree e un master in business administration, mi interessa solo sapere se il tuo utero è più ambizioso di te), contratti non rinnovati a donne anche solo in odore di gravidanza o quando va bene marginalizzazione delle mamme lavoratrici.

Ma il nostro buon lavoratore non si arrende, è determinato e passa oltre. In fondo lui "vuole nu bene 'e pazzo" alla moglie, e diamine la sua casa è umile ma onesta! Incontra così la terza deformazione, il *lavoro a cottimo*. E qui davvero *chapeau* alla verve comica di Troisi, che quasi esasperato commenta: possibile che a Napoli "solo lavoro" non si trova? Deve sempre avere un'altra parola accanto? Ma al di là di questo, qualcuno potrebbe pensare che questa in fondo non è proprio una deformazione del lavoro. Non è infatti il legislatore stesso a prevedere, sebbene sotto precisi vincoli, la possibilità di lavoro retribuito a cottimo alternativa al classico lavoro retribuito a tempo? Il ragionamento su questo punto sembrerebbe lapalissiano, ma basta guardarsi un po' intorno per rendersi conto di quanti lavoratori formalmente retribuiti a tempo sono di fatto retribuiti a cottimo. Mi viene in mente al riguardo un altro *sketch* più recente, di un artista molto

diverso da Troisi, ovvero Ascanio Celestini, il quale in uno dei suoi spettacoli descrivendo il lavoro in un call center espone in maniera semplice e drammaticamente chiara come il guadagno di un operatore di call center può essere determinato sulla base del tempo della telefonata dell'utente, fino però ad un guadagno massimo di 85 centesimi lordi per telefonata. Sono assolutamente certo che da un punto di vista legale tutto questo sia corretto, ma noi che siamo cristiani sappiamo che la giustizia supera la legalità e non possiamo non chiederci quanto sia giusto riconoscere il valore del lavoro sulla base del numero di telefonate ricevute da un operatore di call center inbound. In tutta franchezza, questo mi sembra un modo fin troppo furbo di scaricare sul lavoratore quei rischi di impresa che dovrebbero riguardare il solo datore di lavoro, senza però riconoscerli i benefici connessi.

Ma veniamo all'ultima deformazione descritta da Troisi. Il nostro eroe continua a non arrendersi, e finalmente sembra trovare qualcosa di adatto a lui, ma ancora una volta non un lavoro, bensì un lavoretto. Nella sua ingenuità, che spesso si accompagna con l'umiltà e l'onestà proprie di quella casa, il lavoratore crede di essersi guadagnato dopo tante peripezie un po' di fortuna. Per eseguire un lavoretto, lo dice la parola stessa, serve meno fatica, in altre parole si lavora di meno. Per un pescatore abituato a lavorare di notte questa prospettiva non può che essere allettante. Scopriamo però molto presto che dietro a quel diminutivo si nasconde tutt'altro. Per capirlo bisogna guardare la mano (nun guardate a mme, guardate 'a mano)! Qui l'osservatore attento può cogliere la più poetica e precisa descrizione dell'indole del nostro personaggio. Già, perché al di là dell'ingenuità se proviamo a contemplare la scena capiamo perché il nostro lavoratore non ha immediatamente inteso l'allusione del suo interlocutore. Questo brav'uomo è abituato a guardare in faccia le persone, a confrontarsi con tutti alla pari nonostante il suo bisogno di lavorare. Non abbassa lo

sguardo, ecco perché non può vedere il movimento ambiguo della mano! Ecco perché appena afferra la natura del lavoretto che gli si sta proponendo risponde con forza e senza mezzi termini, quasi alla maniera paolina, NO.

Questa schiena dritta che sostiene la figura umile ma onesta di un uomo qualunque che si preoccupa di dare un futuro a sua moglie e i suoi figli è in fin dei conti l'incarnazione dell'antieroe troisiano, il cui riscatto non sta nella scalata sociale o nella rivoluzione armata e violenta, ma nella fedeltà incrollabile ai suoi principi e al suo universo di valori, che gli permette, pur senza una nota di amarezza, di nuotare controcorrente, di rifiutare la comoda giustificazione del "così fan tutti", anche quando il prezzo da pagare è la condanna senza appello alla disoccupazione.

In conclusione, credo che ognuno di noi abbia molto da imparare da questa scena apparentemente così allegra e così ingiustamente derubricata a cabaret di fine anni settanta. In fondo penso che l'assenza di un nome e di un volto per questo personaggio sia come sempre invito ad assumerne il ruolo, a sentire in noi stessi le sue mozioni interiori, le sue preoccupazioni, i suoi desideri. Ma non solo, è invito a guardare in esso il nostro fratello che anche per colpa nostra, o per nostra omissione, è costretto a sentirsi non più un uomo, ma un ingranaggio come un altro del sistema produttivo. Se proviamo infatti a ripercorrere velocemente le quattro deformazioni analizzate in questa riflessione, esse hanno tutte una radice comune, ovvero la strumentalizzazione dell'uomo, letteralmente la sua riduzione a strumento, in particolare strumento di profitto. Nessuno di noi si senta quindi esente dal rischio sempre attuale di "servirsi dell'altro invece di servire l'altro" e tenga sempre nel cuore le parole della lettera di Giacomo:

Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente.

Abbiamo tanti progetti appesi ad un filo

MAGIS

MOVIMENTO E AZIONE
DEI RISULTATI ITALIANI
PER LO SVILUPPO



**Dona il tuo cellulare al MAGIS,
sostieni le CUCINE SOLARI in CIAD**

Per informazioni:

www.magisitalia.org

tel 06 69 700 280

fax 06 69 700 315

campagna.cellulari@magisitalia.org

Seguici su :



« E adesso incominciamo questo cammino. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza ».

Papa Francesco, 13 marzo 2013.

